A DEL SANTUARIO

DELLA

NA DEI MIRACOLI

esso il Borgo di Rho)

CON L'AGGIUNTA

di una visita descrittiva al Santuario

E DI ALCUNI CENNI

intorno al Collegio degli Oblati Missionari

MILANO
STAB. PONTIFICIO A. BERTARELLI

—

1900.

STORIA DEL SANTUARIO

DELLA

MADONNA DEI MIRACOLI

IMMAGINE MIRACOLOSA DI NOSTRA SIGNORA
NEL SANTUARIO DEI PADRI MISSIONARI DI RHO.

STORIA DEL SANTUARIO

DELLA

MADONNA DEI MIRACOLI

presso il Borgo di Rho

CON L'AGGIUNTA

di una visita descrittiva al Santuario

e di alcuni cenni

intorno al Collegio degli Oblati Missionarî

MILANO
STAB. PONTIFICIO A. BERTARELLI
—
1900.

In ossequio ai venerati decreti del Sommo Pontefice Urbano VIII e della Sacra Romana Inquisizione, dichiara chi scrive questa breve Storia, che agli avvenimenti prodigiosi in essa esposti non vuole attribuire altra fede che quella unicamente che loro si compete per l'autorità della storia e tradizione da cui furono desunti.

AL LETTORE.

Chiunque si porta a visitare qualche insigne Santuario, naturalmente si sente mosso a dimandare come, quando, per opera di chi sorse e viene officiato: a queste domande si è pensato rispondere coi presenti cenni storici.

Veramente già nel 1880 — tacendo di un'altra pubblicazione fatta nel 1756 — fu data alle stampe una Storia del Santuario della Madonna dei Miracoli *presso il Borgo di Rho, abbastanza completa in allora, anzi troppo circostanziata; ma, a parte le lacune circa gli ultimi restauri ed interessanti abbellimenti in decorazioni, scoltura, pittura, cesello, ecc., essa lasciava*

molto a desiderare, fors'anche per la fretta colla quale venne compilata. Onde si è creduto bene di presentare al pubblico questo opuscolo che varrà ad appagare la pia e legittima curiosità del Lettore.

La Madonna che ispirò questo pensiero in occasione delle Feste fatte nel suo Santuario, quasi a corona de' recenti restauri, voglia benedire alla intenzione di chi tenta far conoscere le sue meraviglie, ed al pio Lettore perchè, venendo a venerare la taumaturga Imagine, abbia a ravvivare meglio il suo affetto verso la Madre del bello amore.

CAPITOLO PRIMO.

Il Borgo di Rho.

A dodici chilometri da Milano, sull'ampio stradale che pel passo del Monte Sempione conduce a Parigi, in una bella ed ubertosa pianura, cui fanno corona a settentrione le Prealpi e le nevose cime del Monte Rosa, sorge la popolosa Borgata di Rho. Vi scorre vicino il fiume Olona che, prima di giungervi, ha prestato le sue acque ad un numero considerevole di molini e grandiosi opificî i quali formano la ricchezza della regione. Attraversa pure una parte della borgata il torrente Lura che, scendendo dalle colline di Olgiate Comasco, solca profondamente il grande anfiteatro del Lago di Como e mette così a nudo in

alcuni punti il fondo marino ricchissimo di conchiglie fossili, sul quale sorse nell'epoca glaciale l'anfiteatro stesso. [1]) Appena uscito dall'abitato, il torrente si disperde in altri canali e nelle campagne, senza più gettarsi nell'Olona come in antico.

Nel secolo VIII appare per la prima volta sulle carte una piccola terra chiamata Rho *(Rhaudum, Rhodum* ed anche *Rotum)* con una chiesa antichissima dedicata al nostro Sant'Ambrogio. Nel 1000 la piccola terra si ingrossa, e allorchè Enrico II chiamato ai danni di Arduino in Italia, ne divenne padrone, creato Re a Milano, incoronato a Pavia, pose Corte di Giustizia a Rho staccandolo da Nerviano, costrusse il piccolo canale detto il Riale o Bocchello per condurvi le acque dell'Olona, gli conferì il diritto di tener mercato e lo arricchì di altri privilegi sì civili che ecclesiastici. [2])

---

1) *V.* Stoppani: *L'Era Neozoica*. Milano, Vallardi, 1879.

2) Secondo il Muratori, il nome di Corte indica paese con castello e parrocchia (Sec. XI — *Annali*). Riporta poi nell'anno 1004 un privilegio accordato ad un Vescovo di Parma, firmato a Rho, (*Antiquitates Italiæ*, Diss. 17). Più tardi cita varî decreti degli Imperatori Ottoni dati a Rho (*V.* Rho di Milano).

V'ha nel centro del Borgo una chiesina detta la Madonna del Castello; una casaccia poco lontana dalla chiesa conserva infatti il nome di Baradello, e benchè ridotta ad un semplice ricovero di poveri contadini, presenta tuttora una grande porta d'ingresso formata da un robustissimo arco che ricorda l'origine di castello. I Padri Agostiniani avevano all'ingresso del Borgo sulla via di Milano, un convento con una chiesa, nella quale dicesi abbia celebrato Lutero quivi soffermatosi prima di andare a Roma e di mostrarsi pubblicamente eretico. Un convento di Padri Cappuccini si trovava pure sulla strada che da Rho mette a Lucernate, del quale si vede un ricordo in un basso rilievo di marmo rappresentante la *Pietà*, e detto comunemente il Gesù, incastonato in un muro di cinta che fiancheggia la strada.

I privilegi concessi a questa Borgata erano ben meritati dai buoni suoi abitanti. Avanti il 1000, tra i successori di Sant'Ambrogio nell'Arcivescovado di Milano, fuvvi un Anselmo da Rho, e tra i Consoli del Comune della stessa città che le aggiunsero vantaggi ed onori, ben quattro sortirono i natali in questo

Borgo. Dei primi porporati Milanesi, fu un Pietro da Rho, Cardinale e Legato, morto sotto Alessandro III. [1]) Non appena vien predicata la prima Crociata per la liberazione del Santo Sepolcro di Cristo, caduto colla città di Gerusalemme in potere dei Turchi, uno stuolo di prodi di questa Borgata si portò a Milano per ricevere dalle mani dell'Arcivescovo la Croce benedetta, onde insignirsene il petto e le armi. Dopo infiniti stenti e guai, arrivati alla Città Santa coll'esercito dei Crociati, la stringono d'assedio e la prendono d'assalto il 15 luglio 1097. Il primo che strappò la mezzaluna dalle mura della città per inalberarvi la Croce fu un Giovanni da Rho, il quale, soprannominato Della Croce, divenne capostipite di una nobile discendenza che ritenne sempre tale onorifica denominazione. [2])

Nell'età gloriosa dei Comuni dell'Alta Italia, Rho unito a Milano Capitale, divise con essa le sorti ora prospere, ora avverse; e quando le ambizioni dei prin-

---

1) Argelati.

2) Cantù: — *Storia illustrata di Milano.* — Da questo fatto trasse origine anche lo stemma di Milano: Croce rossa in campo bianco.

cipi forastieri francesi e tedeschi si disputavano la nostra patria dissanguandola con continue guerre, i milanesi e gli abitanti della campagna si diedero all'industria e all'agricoltura, divenendo quest'ultima la tradizionale occupazione d'ogni famiglia della nostra Borgata.

Viene ricordato dall'Argelati un lungo elenco di *Scriptores Rhaudenses* — Scrittori di Rho; come pure una donna di nome Cornelia Lampugnani, morta in concetto di santità e sepolta a Milano nella chiesa di San Sepolcro, e da ultimo un Padre Giacomo da Rho, gesuita e missionario in Cina, scrittore di varie operette in cinese, morto nel 1638.

Al presente Rho, capoluogo di Mandamento, è abbastanza ricco di industrie, favorite dall'incrocio delle linee ferroviarie che da Milano mettono a Torino, Varese, Luino, Arona e dal passaggio della tramvia a vapore Milano-Gallarate. Vi si tiene pure ogni lunedì un mercato con discreto concorso, cosicchè il piccolo commercio non languisce come suole avvenire nei paesi vicini alle grandi città.

Tuttavia essendosi accresciuta straordinariamente la popolazione della Borgata, così da numerarsi in parrocchia

ben novemila abitanti, molti operai braccianti sono obbligati a lasciare ogni anno temporaneamente la patria per cercarsi lavoro oltre i confini italiani. Voglia Iddio che le loro famiglie non abbiano a provare le solite e ben tristi conseguenze di questa emigrazione, aggiungendo cioè al dispiacere della lunga lontananza dei figli, dei fratelli, il dolore di vederseli tornare senza più alcun affetto di famiglia e, peggio, senza fede.

In quest'ultimo secolo venne fabbricata su classico disegno dell'Aloisetti la chiesa prepositurale, ad una sola navata con una svelta e geniale facciata, con pronao, disegnata dal celebre Moraglia, cui fiancheggia il campanile, superbo e per eleganza di disegno e per un sonoro concerto di sei campane. Bello è l'altar maggiore costruito in marmi su disegno del Moraglia, ricco di una Cena in bronzo che viene esposta nelle solennità.

Nel cimitero, oltre due cappelle mortuarie, merita considerazione la mummia ben conservata di un uomo alto, con capelli e barba rossa, che si crede non senza ragione, il corpo di Leone da Perego, Arcivescovo di Milano, che, se-

polto esule a Legnano, fu di nascosto fatto trasportare da San Carlo in *non lontano borgo* per sottrarlo al culto arbitrario del popolo.

Tuttavia non sono queste memorie e questi meriti che rechino celebrità alla borgata, bensì la mole imponente del Santuario che, posta su di un rialzo e sollevandosi verso il cielo, pare voler effondere la protezione sul paese che gli si stende a mezzogiorno. Perchè e come questo gran Tempio, che ben si adatterebbe a Cattedrale di una città, si è eretto qui in una isolata campagna? Eccomi, dietro la scorta dei documenti, ad appagare il benevole Lettore.

CAPITOLO II.

Luogo del Miracolo. — Il 24 aprile 1583.

Sorgeva in antico quaranta passi fuori del Borgo sulla via che conduce a Lainate, una rozza cappelletta con una devota imagine di Maria Vergine, che sorregge sulle ginocchia il Figlio morto. In linguaggio artistico si sarebbe detta la *Pietà*, in linguaggio cristiano si chia-

mò e si chiama l'*Addolorata*. Ai piedi del morto Redentore sta una donna oppressa dall'angoscia, la Maddalena; a destra della Vergine un'altra donna, la Cleofe del Vangelo, sostiene con ambe le mani il Capo sacrosanto; ritta in piedi alla sinistra si scorge un'altra figura che, dalle vesti in costume lombardo, sembra essere il ritratto della divota che aveva comandato l'affresco. Benchè il dipinto non presenti alcunchè di straordinario dal lato artistico, ciò nondimeno, e per la vivezza dei colori e per il sentimento religioso che ne traspira, non manca di un certo qual pregio.

La cappelletta che lo racchiudeva, già dal 1524 era assai frequentata dalle popolazioni dei dintorni, per le molte grazie e fatti prodigiosi che Dio quivi operava per intercessione della sua Madre Addolorata. Nel decorso degli anni, mercè le limosine raccolte, essa venne trasformata in una chiesuola che si dedicò alla Madonna della Neve. Tuttavia le grazie ottenute erano soltanto un barlume di quello splendore di beneficenza divina che doveva seguire.

Correva l'anno 1583; in una domenica, e precisamente il 24 aprile, giorno

dedicato a San Giorgio, alcuni divoti si erano recati alla chiesuola per recitarvi l'Ufficio della Madonna, come solevano in tutte le feste. Appena terminato il Vespero, quattro di essi uscirono insieme cogli altri che si avviavano alle loro case, e preso un momento di svago, rientrarono nell' oratorio a fare un po' di orazione, quasi a prenderne per quel giorno commiato.

Difatti dopo il breve spazio di un Pater ed Ave, ne partirono tre, restando un solo, certo Gerolamo De Ferri. Questi, nel mentre pregava divotamente la Madonna, osservò il volto della Sacra Imagine pallido oltre il solito; tuttavia credendo che il pittore l'avesse ritoccata, uscì fuori senza alcun pensiero. Si avvia in paese, ma imbattutosi con un amico, certo Alessandro De Chioldi, detto il Manzettino, che si portava allora alla chiesuola, tanto per accontentarlo vi ritornò in sua compagnia. Erano ambedue genuflessi pregando, quando il Manzettino avvertì che l'occhio sinistro della Vergine era fosco e gonfio; onde rivolto a Gerolamo: « Guarda, disse, com'è sporco quell' occhio, non era così quando abbiamo recitato Ve-

spero. » E Gerolamo: « Nemmeno era così poco fa, quando mi trovava qui solo. » Lontani dal sospettare quello che era veramente, credettero si trattasse di qualche innocente oltraggio schizzato di fresco su quella Imagine dalle rondinelle che ivi solevano svolazzare; perciò il Manzettino credette bene di andar per la chiave, onde aprire il cancello che divideva l'altare dall'oratorio e togliere la sozzura prima che essiccasse. Il custode della chiave non si trovò in casa: in sua vece venne la moglie, certa Caterina Candiani. Aperti i cancelli, entrò pel primo Gerolamo Ferri e salì sull'altare per togliere dal sacro volto la creduta lordura; ma non volendo insudiciare il proprio fazzoletto, pregò il compagno di prestargli una pezzuola usata. Questi, veduto in terra uno straccio di pannolino bianco lo raccolse e lo porse al compagno. Senonchè nel mentre il Ferri credeva di togliere la lordura, vide impresse nel pannolino tre macchie di sangue vivo e l'occhio della Vergine tutto rosseggiante. Il povero uomo umile di sè e pieno di fede, a quella vista, in quella posizione, col sangue della Beata Vergine tra le sue

dita, commosso, e quasi atterrito, lasciò cader di mano il pannolino e discese dall'altare. Due altre lagrime di sangue cadevano intanto dall'occhio della Vergine scendendo fino alle labbra, ed una terza le seguiva fermandosi poi sotto il mento.

A quella vista la Candiani prorompe in acuto grido: « Miracolo, miracolo; » e scosso il Ferri dal suo stupore, e rientrato in sè il buon Chioldi che non sapeva credere ai proprî occhi, tocchi ambedue fino al pianto, si portarono subito a darne avviso al Prevosto del Borgo.

Era questi un uomo di singolare pietà e prudenza, Don Traiano Spandrio. S'apparecchiava nella Prepositurale a cantare i Vesperi domenicali, quando gli giunse all'orecchio il rumore confuso, straordinario del popolo nelle vie e nella piazza attorno alla Candiani, la quale in un baleno aveva sparsa la notizia del miracolo per tutto il paese. Mentre ancora incerto si faceva a domandare spiegazioni, ecco il Ferri col Manzettino pieni di lagrime a narrare il fatto. Commosso al loro racconto: « Non perdiamo tempo, disse, e andiamo subito a vedere. » Appena uscito di casa trovò la via riboc-

cante di popolo entusiasmato alla nuova del miracolo, e presi con sè il coadiutore Don Viviano Prati ed un tal Giovanni Cioldi Notaio Apostolico, si portò all'Oratorio. Quivi giunto gli fu d'uopo di tutta la sua autorità per aprirsi un varco attraverso la calca e guadagnar l'altare. Fatta breve orazione raccolse con sacro timore il pannolino tinto di sangue e a mala pena frenando le lacrime, si rivolse al popolo che non poteva rattenere il proprio entusiasmo, esortando tutti a venerare bensì la Sacra Imagine, ma dover andar cauti in pubblicare quelle macchie per miracolose, dovendo tal giudizio farsi dalla visita e dall'esame dell'Autorità Ecclesiastica.

Comandò poscia al sac. Don Viviano che salisse l'altare ed osservasse diligentemente le striscie di sangue. Il buon prete, nuovo Tommaso, volle toccare l'occhio ancor umido e le lagrime sgorgate, onde ne riportò il dito bagnato di vivo sangue.

Non v'era dubbio del fatto, tuttavia il Prevosto, temendo forse una frode o l'effetto di colori sciolti dall'umidità, prudentemente fe' subito assaggiare dagli operai tutte le pareti del muro e le

altre figure dell'Imagine, ma non trovò indizio alcuno; perciò, lungi dal prevenire il giudizio dell'Autorità Ecclesiastica, credette in cuor suo alla veracità del fatto, sicchè essendovi ritornato il dì seguente col clero e col popolo per la processione di San Marco, ed avendo osservato il volto della Vergine più vivo del solito, confessava dappoi che nell'entrare nella cappella aveva provato un non so che di inesplicabile, da esserne commosso fino alle lagrime. Piangeva con lui il clero ed il popolo devoto; era gioia? era timore? Credo l'uno e l'altro quando principalmente si voglia considerare che in tempi e tra popoli di gran fede, ogni fatto prodigioso è ritenuto indizio di gravi e pubbliche calamità. Ma la Madonna non si fa ministra di giustizia mai, bensì di misericordia; quelle lagrime infatti furono il preludio di un mare di grazie che ne piovvero dappoi.

Potrà nascere in cuore ad alcuno una spontanea domanda; perchè mai questo miracolo, e perchè le grazie che lo seguirono? Noi, senza entrare nei giudizî di Dio possiamo brevemente rispondere che Maria Santissima come Madre della

Chiesa Cattolica, provvede a' suoi bisogni a seconda dei tempi. In quell'epoca due potenti nemici aveva la nostra Santa Religione; i Turchi disegnavano di soggiogare al loro impero tutta l'Europa e piantare la mezzaluna dove prima campeggiava la Croce, e passando di vittoria in vittoria si erano impadroniti della Sicilia minacciando di là l'Italia e Roma stessa. Lutero in Germania insidiava la Fede Cattolica colla sua falsa riforma; la Svizzera diventava preda degli errori di Calvino e di Zuinglio; in Francia gli Ugonotti mettevano a soqquadro la Chiesa e lo Stato. Anzi, l'eresia aveva già passato le nostre frontiere e minacciava Milano ben da vicino, giacchè a Poschiavo di Valtellina una tipografia veniva fondata dagli eretici per divulgare Bibbie e libri ereticali; nella Valle Leventina, allora soggetta alla Diocesi di Milano, tentavano entrare i predicatori protestanti che già avevano sparso errori nella Mesolcina.

Faticava il grande Arcivescovo di Milano, San Carlo, dando subito missioni in quei luoghi, portandovisi egli stesso, fondando un Seminario apposito per gli Svizzeri del Ticino, ricevendo

altri Svizzeri Grigionesi nei suoi Seminarî. Con lui faticava pure una lunga schiera di Santi: San Pio V che ancor frate Inquisitore minacciava la scomunica al Vescovo di Bergamo già in trattative di dare in mano ai Luterani la sua Diocesi; Sant'Ignazio, San Francesco Xaverio, ed indirettamente San Filippo, San Felice ed altri molti, quali scrivendo, quali predicando contro la minacciante eresia.

Ma più che l'opera dei Santi, ecco manifestarsi la potenza di Maria Santissima invocata sotto il titolo di Aiuto dei Cristiani. Essa fa riportare alle armi cattoliche due vittorie sui Turchi, l'una in mare a Lepanto, l'altra sotto le mura di Vienna, vittorie così strepitose che non bastarono ai vinti quattrocento anni per riparare le perdite.

Qui tra noi dove non bisognavano armi per ribattere gli errori dei protestanti, sprezzatori di Maria Santissima, dei Santi, del Sommo Pontificato, e più o meno dei Sacramenti, Maria Santissima viene in aiuto della Fede Cattolica mostrando la sua potenza con una serie infinita di apparizioni, di grazie, di fatti prodigiosi. A Tirano di Valtellina risu-

scita un morto, e vi si erge un Santuario che confonde e trattiene gli eretici della vicina Poschiavo. A Locarno appare ad un santo religioso su di un masso, e quel luogo diviene un centro delle sue misericordie. — A Treviglio le lagrime sgorgate da una sua Imagine salvano la città dalle armi dei Francesi, essi pure appestasti di calvinismo. A Corbetta, a San Marcellino di Brianza, a Caravaggio, a Re di Val Vigezzo, e pochi anni dopo a Lèzzeno ed a Nobiallo Comasco fatti prodigiosi operati da Maria diedero origine ad altri Santuarî, che insieme al nostro di Rho, formarono quasi una schiera di fortezze spirituali che difesero la Lombardia dal soffio micidiale della dottrina eretica e la raffermarono nella Fede Cattolica. Il miracolo di Rho considerato così, fa parte della grande opera di Maria Santissima nel conservare tra noi pura quella fede che ci lasciarono i Santi Apostoli, suggellarono i Martiri col loro sangue e confermarono le fatiche di una lunga schiera di santi Arcivescovi che veneriamo quali Padri e Protettori; e noi, che viviamo trecento anni dacchè si compirono i fatti narrati, possiamo dire

che l'opera di Maria, non ostante gli sforzi dei protestanti i quali non cessarono di mandare tra noi libri e predicatori di corrotte dottrine, ha raggiunto trionfalmente il suo scopo, che anzi la Fede Cattolica si avanza ogni dì, operando le più strepitose conversioni sopratutto nella Germania e nell'Inghilterra, le due cittadelle dell'eresia.

Anche ai nostri tempi i bisogni e le calamità della Chiesa Cattolica non sono da meno di allora, e come fra le tenebre del Calvario il Salvatore del mondo indicò la Madonna per rifugio: *Ecce Mater tua*, così ai giorni nostri mentre è sossopra il mondo intiero e la guerra contro la Chiesa sembra oltre ogni dire riaccesa, la pietà di questo Salvatore ci indica nuovamente la sua Madre che a Parigi nel 1830, a la Salette nel 1846 e più recentemente a Rimini, a Lourdes, a Mappighen con fatti prodigiosi, ci rassicura nella nostra Fede.

CAPITOLO III.

San Carlo e il processo intorno al Miracolo.

Carlo Borromeo, luminoso esempio di virtù e santità sacerdotale, decoro e gloria del Collegio Apostolico, il quale già da 20 e più anni reggeva con somma fermezza, sapienza e prudenza non solo la Chiesa di Milano, ma la Chiesa intiera, stando a lato dello zio Pontefice Pio IV, Carlo Borromeo, che sin da fanciullo nel castello nativo sopra Arona incominciava la sua santità colla divozione verso Maria Santissima, appunto fu scelto dal Cielo ad autenticare nel modo il più sicuro il fatto prodigioso delle lagrime di sangue uscite dall'occhio sinistro della Madonna di Rho.

Informato dell'accaduto il Santo Cardinale, non corrivo per nulla a credere ogni voce di cose prodigiose, riconobbe tuttavia la gravità del fatto, onde subito si adoperò perchè, se mai vi fosse stata frode, non avessero i popoli a restare più a lungo ingannati. Delegò quindi il Dottore Griffido Roberti, Ca-

nonico Ordinario del Duomo, il sacerdote DonPietro Giussani e il P. Carlo Bescapè Barnabita perchè là sul posto prendessero giuridiche informazioni del fatto e delle grazie delle quali si faceva un gran discorrere nel pubblico e disponessero frattanto l'amministrazione dell'Oratorio e delle oblazioni dei fedeli secondo la loro prudenza, come risulta da lettere patenti del 6 maggio 1853. Insieme ai tre delegati San Carlo spedì immediatamente due medici perchè esaminassero se il sangue scaturito dall'occhio della Madonna era tale veramente o meno. Venti giorni si spesero nel constatare i fatti e nell'ascoltare i testimonî alla presenza del Notaio Bollino che ne compilava un istrumento; il che non parrà soverchio se si considera che in allora i protestanti mettevano in dubbio ogni cosa e specialmente i miracoli; nè più, nè meno dei libertini dei giorni nostri, i quali credono che con un sogghigno si possa rendere non vero un fatto constatato, specialmente quando ha del prodigioso. D'altra parte sapeva San Carlo che quelle cure e diligenze ch'Egli usava in questo fatto dovevano servire a togliere anche nei secoli fu-

turi e forse principalmente nel nostro (così schifiltoso anche quando pure ammette il soprannaturale), ogni ragionevole dubbio sulla sua veracità.

Tuttavia, se i processi che tuttora si conservano redatti erano in allora necessarî ad autenticare il fatto, a noi che veniamo dopo tre secoli, ed ammiriamo questo gran fatto che è il Santuario, essi sono superflui. Sant'Agostino a coloro che mettevano in dubbio la veracità dei miracoli registrati nel Vangelo a conferma della divinità del cristianesimo, soleva rispondere: essere più facile credere ai miracoli che non credere senza miracoli essersi propagato il cristianesimo, mentre presentava una dottrina tutta avversa alle passioni dell'uomo, e combattuta da tutti i potenti del mondo; pensiero ritratto dal nostro Dante in quei versi:

Se il mondo si converse al cristianesmo
Senza miracoli, quest'uno è tale
Che tutti gli altri non sono il centesmo.

Fatta la debita proporzione sia lecito a noi pure ragionare col Santo Dottore d'Ippona: è più facile credere al miracolo della Madonna di Rho, che ammet-

tere essersi potuto inalzare senza miracolo e infinite grazie questa gran mole di Tempio che ammiriamo.

Come mai si può pensare che, oltre l'ineccepibile criterio e severità di San Carlo, i nostri maggiori di gran fede sì, ma certamente anche di testa quanto noi e forse meglio, abbiano voluto inalzare in un paese di campagna, lontano dalla città, un Tempio cotanto vasto e magnifico che appena è, se ne troviamo uno simile, anche nelle grandi città, se non fossero stati mossi da un impulso celeste? Gli stranieri che concorsero con larghe limosine alla fabbrica di questo Tempio, avevano forse qualche interesse ad inalzare lontano dalla loro patria un simile Santuario? Bisogna dire adunque che ben altra e tutta soprannaturale doveva essere la ragione della loro liberalità.

Che più? San Carlo, questa grande figura del secolo XVI, avrebbe egli ordinato la fabbrica di un tanto Tempio, egli che con quest'opera si faceva responsabile in faccia a tutti i secoli avvenire della veracità del fatto, se non ne fosse stato più che certo? Per chiunque di buon senso, qualora non rimanesse al-

cuno scritto autentico intorno al Miracolo della nostra Madonna, questo maestoso Tempio a Lei inalzato è più che sufficiente ad imporre alla ragione: credi che qui c'è un miracolo: *digitus Dei est hic.* Ma non preveniamo gli avvenimenti.

CAPITOLO IV.

Prima venuta di San Carlo a Rho. Disegno del Santuario.

Non appena San Carlo ebbe tra mano i processi dei tre Delegati, benchè distratto in mille cure, li esaminò diligentemente, inviandoli poi a Roma perchè di là doveva venire l'ultima e definitiva parola. Nè si fece molto aspettare il responso del Vaticano e con grande consolazione del santo Cardinale e di tutte le popolazioni di Lombardia fu quale era desiderato dalla loro pietà, onde San Carlo decise di portarsi in persona sul luogo.

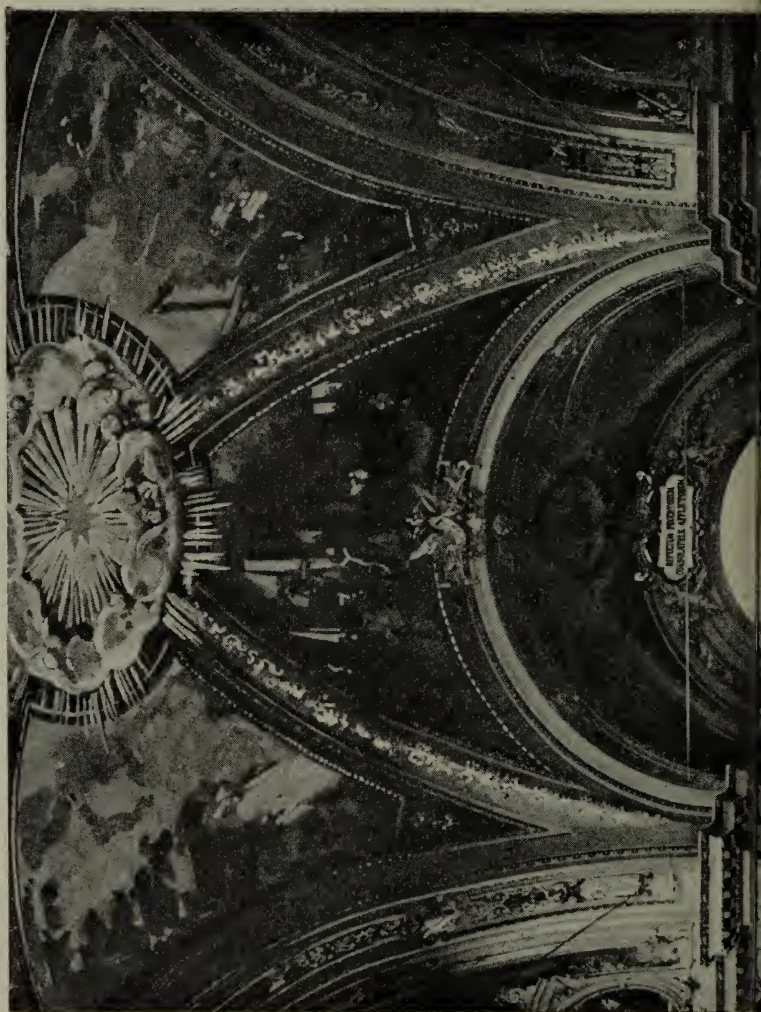
Il giorno 4 giugno di quello stesso anno 1583 egli venne a Rho, e passando tra una folla stragrande che lo gridava il Santo venuto ad onorare la

Regina dei Santi, si recò all'umile Oratorio e dinanzi a quella Imagine, oramai divenuta taumaturga, si pose ginocchioni a piangere e pregare.

Chissà quali fervorose suppliche non avrà egli inalzato per il suo Clero, la sua Diocesi, la Chiesa tutta! E chi potrà comprendere con quale compiacenza avrà accolto la Regina del Cielo le preghiere di un tanto suo servo, là sotto un povero tetto? San Carlo e la Madonna! comunicazione celeste fra le anime dei Santi, fra il Cielo e la terra, feconda di copiosi frutti in seno alla Santa Chiesa che abbraccia e terra e Cielo!

Diffatti, levatosi in piedi, come se in quel momento avesse ricevuto uno speciale mandato da Maria Santissima, rivoltosi a quelli che l'accompagnavano ed al popolo: « Qui, disse con enfatiche parole, qui inalzeremo un gran Tempio ad eternare le misericordie della Madre di Dio; questo Oratorio è troppo angusto, troppo umile per sì Gran Madre: dobbiamo erigere un bel Tempio, un vasto Tempio. Dio lo comanda, la Madonna lo vuole; e sarà questo un Santuario centrale alla Diocesi. »

Se alcuno tra noi, di poca fede, fosse

stato presente ed avesse ascoltato le parole del Santo, forse si sarebbe lasciato scappare un sogghigno, stimandole una bella poesia. Forse alcun altro avrebbe chiamato il Santo, un fanatico od anche un pazzo. Ma i Santi se la intendono col Cielo ed ecco che questo fanatico nove mesi appresso cominciava ad aver ragione e trent'anni dopo vedeva dal Cielo coronati i suoi voti. Non dubitando punto che la fede e l'amore verso Maria Santissima avrebbero radunati i tesori necessarî al grandioso disegno, decretò sul luogo medesimo che una parte delle limosine offerte alla santa Imagine si impiegasse al mantenimento dei Sacerdoti deputati al servizio del nuovo Tempio, e l'altra servisse alla fabbrica del medesimo, riservando a sè ed ai suoi successori il disporre quanto al suo governo temporale e spirituale. E perchè il tutto procedesse con ordine egli stesso costituì depositarî delle limosine Don Francesco Ponno, Canonico della Scala, Don Pietro Giussani che nominò anche Prefetto dell'Oratorio e stabilì quale suo Delegato. A questi due aggiunse sei Deputati, tre nobili che furono: Carlo Trivulzio, Scipione Crivelli,

L'interno del Santuario.

Giovanni Antonio Carnago, e tre popolani: Francesco Ranzi, Gerolamo Girondi e Agostino Galli, affinchè, in tutto dipendenti dal Prefetto, si impiegassero negli affari economici della Fabbrica.

Così disposte le cose, il santo Cardinale fe' ritorno a Milano, dove appena giunto, chiamò a sè il celebre Architetto Pellegrino Tibaldi da Urbino, originario di Puria in Valsolda, paesetto della diocesi milanese sul lago di Lugano, ordinandogli di presentare il disegno di un gran Tempio, quale glie lo suggeriva l'eccellenza dell'arte sua e del suo ingegno. Il Pellegrino, abbozzato il disegno di un bel Tempio, lo portò a San Carlo che, appena vedutolo:

— Signor Architetto, disse, non v'ho io ordinato il disegno di un vasto Tempio? Questo sarà bello, ma è poco più di un Oratorio.

— Signor Cardinale, soggiunse il Pellegrino, mi pare più che due volte sufficiente per la popolazione di quella borgata che non oltrepassa di molto ottocento abitanti.

— Noi non dobbiamo contare solamente sugli abitanti di quel paese, ripigliò il Santo, ma sulla pietà e divo-

zione di tutti i paesi di Lombardia ed anche di più lontani, che andranno a visitare quell'Imagine miracolosa.

Ciò detto si conchiuse che l'Architetto avrebbe tracciato in breve tempo un secondo disegno molto più grande del primo. A pochi giorni d'intervallo il Pellegrino è dal santo Cardinale, e, mostrandogli l'abbozzo del nuovo disegno, disse:

— Credo che questo vi potrà piacere.

San Carlo, esaminato che l'ebbe:

— Anche questo è troppo piccolo, prese a dire, non v'ho detto io che voglio qualche cosa di grande e di maestoso?

— Ma allora, ripigliò il Pellegrino, altro che limosine, ci vorranno tesori!

— E questi verranno a poco a poco, non temete, soggiunse il Santo.

Intese l'Architetto il vasto pensiero dell'Arcivescovo, e nella sua gran mente concepì, abbozzò, e disegnò questo magnifico Tempio che formerà sempre l'ammirazione dei forestieri. Quando per la terza volta portò al santo Cardinale il nuovo disegno:

— Ah, una buona volta mi avete compreso, gli disse questi sorridendo; così

si devono edificare i templi alla Gran Madre di Dio; se ci lasciamo condurre soltanto dalla prudenza umana, non faremo più niente; bisogna aver fede nella Provvidenza, e poi la Madonna ci è impegnata, lo so io.

Per verità, c'è da strabiliare al veder tanta fede; ma l'abbiamo detto, i Santi se la intendono col Cielo.

CAPITOLO V.

Altri prodigiosi avvenimenti.

E ben si apponeva il santo Cardinale. Divulgatasi la fama delle lagrime prodigiose e della vena, per così dire, di grazie apertasi in questo luogo, accorrevano in folla i popoli anche da lontani paesi, e la Madonna, vera consolatrice degli afflitti, vera salute degli infermi, pareva fosse impegnata a sollevare l'umanità sofferente.

Ciechi, storpi, malati d'ogni genere dichiarati incurabili, si vedevano istantaneamente guariti dalla mano invisibile di questa buona Madre; altri ridotti agli estremi per gravissime infermità, si tro-

varono risanati al solo voto di portarsi a venerare la santa Effigie. Nè sarebbe presto finita se si volessero qui riportare le grazie prodigate in quel tempo dalla Madonna pregata dinanzi a questa sua miracolosa Imagine, quali stanno nei registri di questa chiesa, depositati a San Sepolcro in Milano.

Nei soli 20 giorni nei quali si trattenne a Rho il Padre Bescapè pei processi del miracolo delle lagrime, si trovano scritti i nomi di ben 32 persone che deposero allora con giuramento di aver ricevuto segnalati favori, con voti e ricorsi fatti a questa sacra Imagine. Nè sarà fuor di caso, e nemmeno contro il desiderio del lettore, citarne alcuni tra i più segnalati.

Certo Don Giovanni Colliati Parroco di Pregnana, il giorno 8 maggio dell'anno 1583 dinanzi ai Delegati di San Carlo deponeva con giuramento che, al visitare questa sacra Imagine, fu in un subito risanato da una snodatura in un braccio, per la quale già da dieci anni lo portava inservibile in mezzo a grandi dolori.

Ai 12 dello stesso mese Gaspare Corbetta della Parrocchia di San Bartolomeo

in Milano, attestava con giuramento che, avendo portato dinanzi a questa Imagine un suo figliuoletto di tre anni, il quale da due mesi aveva affatto perduto il beneficio della vista e si trovava per dippiù pieno di ulceri, lo vide ricuperare istantaneamente la vista e la perfetta sanità.

Un tale Francesco Ortella giovane di Cupiago Comasco, si doleva quanto mai di dover andare zoppo per tutta la vita, avendogli il chirurgo cavato un pezzetto di osso della gamba destra per una frattura avvenutagli. Appena egli sentì parlare delle meraviglie della Madonna di Rho, pregò i suoi di casa perchè lo conducessero colà, fiducioso che la Madonna gli avrebbe ridonato quello che il chirurgo gli aveva tolto. Condotto nell'Oratorio e fatta ivi lunga orazione ai cancelli della cappella, stava per alzarsi, quando gli parve che la Madonna movesse la mano destra e nel medesimo tempo si sentì come strofinare la gamba. A tale sensazione si alzò e poggiando in terra tutti due i piedi, buttò via le grucce ed uscì fuori dall'Oratorio benedicendo e lodando la Gran Madre di Dio, che lo aveva perfettamente guarito.

A questi fatti e ad altri innumerevoli avvenuti nei primi tempi del nostro Santuario, sta bene aggiungerne un quarto che, tra quelli avvenuti al tempo dell'erezione della cupola, ci sembra più saliente.

Veniva da Milano certo Dionigi Sangalli di Rho, con un carro carico di calce del peso di dieci quintali che doveva servire appunto per la cupola che si stava inalzando. Fermatosi alquanto a discorrere con altri contadini che lo seguivano essi pure con carichi di calce, lasciò andare innanzi il suo figliuolo Domenico, ragazzetto di undici anni. Mentre questi stando in piedi sul timone reggeva i buoi, cadde sgraziatamente dal carro tra i loro piedi. All'acuto grido che mandò, accorsero il padre e gli altri carrettieri, ma non giunsero in tempo, il carro gli era passato sul corpo. La Madonna tuttavia da buona Madre avevagli parato il colpo e lo restituiva sano e salvo al genitore, che piangeva di consolazione. Infatti, allorchè si chiamò il medico del vicino Comune del Pero, certo signor Giuseppe Tagliani, uomo di grave età e assai sperimentato nella sua professione, questi non trovò altro

male nel corpo del fanciullo che una piccola lacerazione nel muscolo palmare della mano sinistra e poca escoriazione sopra le costole. « Caso, così termina il medico la deposizione scritta di suo pugno, caso veramente prodigioso che un peso di circa quattordici centinaia di libbre, tra carro e calce, passi sopra il corpo di un fanciullo di undici anni, di complessione piuttosto debole, senza cagionargli un male mortale. Certamente con ciò la Madonna voleva visibilmente rimunerare il buon genitore dell'opera sua intrapresa per l'erezione e compimento del suo Santuario. »

L'abbondanza di grazie che da questa Imagine Maria SS. prodigava ai suoi divoti venuti da ogni paese, e persino dalle valli più lontane, diede origine al nome di Madonna dei Miracoli col quale anche oggidì si chiama la nostra Imagine, che dal soggetto dipinto meglio dovrebbe appellarsi l'Addolorata. A centinaia si contavano gli ex-voti, i quali sopra molte tavole artisticamente lavorate appese alle lesene del Tempio stavano come eloquenti testimonî delle grazie ricevute. Insieme ad altri tesori essi vennero sacrilegamente derubati nel-

l'anno 1796, dal governo della Cisalpina che tanto male portò alla Religione nei nostri paesi.

Tutto il fin qui detto di prodigi avvenuti per intercessione della Madonna è di vecchia data, ma al presente? In un secolo tanto impegnato in quello che riguarda il corpo e tanto trascurato e dimentico in ciò che sa di anima e di Dio, davvero che la Madonna pare visibilmente impegnata più che non apparisse nei secoli passati a soccorrere gli uomini in quello che è soprannaturale, anima ed eternità; sicchè avviene che poveri peccatori col solo entrare nel Santuario si sentono mossi a detestare i loro errori colla grazia del più vivo pentimento. In questi ultimi anni si è visto all'altare della santa Imagine il primo dei razionalisti italiani conosciuto sotto il pseudònimo di Ausonio Franchi fare l'abiura di tutti gli errori insegnati contro la fede, e prendere la nobile risoluzione di confutarli come per sapiente ammenda nell'insigne sua opera: *L'Ultima Critica.*

Tuttavia anche per riguardo ai bisogni del corpo non è sorda la buona Madre alle preghiere di coloro che a

Lei fanno ricorso con viva fede e figliale confidenza.

Or sono pochi anni, una pia signora si presentava al Sacerdote Assistente alla Sacristia del Santuario con una elegante tavoletta a lavori finissimi.

— Questo, dice, è per la Madonna, — e si volge per andarsene.

— Di grazia, non si potrebbe sapere il perchè di questo ex-voto? — le chiese l'assistente.

— Volontieri, rispose la signora. Aveva in letto da più mesi un mio bambino di quattro anni, era bello come un angelo; ma poi mi si consumava tra le braccia. « Quando è morto, tutto è finito, mi ripeteva il medico. » Disperata della terra mi rivolsi al Cielo, mi raccomandai alla Madonna di Rho, ed Ella pochi giorni dopo me lo risanò perfettamente. Ecco tutto.

Quel tanto di voti d'argento che anche presentemente si vedono appesi ora accoppiati, ora a gruppi di tre o quattro sulle lesene del Tempio, e sulle pareti della cappella nella quale si conserva il Pannolino delle lacrime, sono tutti di data recente e sono testimonî di grazie ottenute ai nostri giorni.

Sappiamo di qualche voto offerto in ringraziamento per essere scampati da gravi pericoli di terra e di acqua, e più di uno offerto dopo segnalatissime guarigioni. Non è molto ci fu un divoto che sotto gli occhi dei Padri Missionarî ottenne la guarigione da diverse malattie, dichiarate da esperti medici, incurabili e disperate; e più recentemente vi fu chi in tre epoche, fatto voto alla Madonna di Rho, ottenne dapprima una guarigione parziale e nell'ultima epoca una guarigione perfetta. Assalito in seguito il medesimo divoto da dolori spasmodici che potevano essere fatali, assistito da un fedele che piangeva e pregava, benedetto colla reliquia del Pannolino, invocò con tutta fede la Madonna, ne baciò la medaglia e sull'istante, mentre credeva assopirsi e mancare, fu invece per la seconda volta perfettamente liberato.

Alla miracolosa assistenza della Madonna codesti Missionarî attribuiscono l'aver potuto sopravvivere uniti all'ombra del Santuario, ad onta di tante guerre governative ed anche particolari persecuzioni, e poter così continuare nell'opera delle Sante Missioni e dei

Santi Esercizî, verificandosi pienamente il detto Profetico di San Carlo: « La Madonna non lascerà cadere il suo Santuario » pronunciato nel discorso tenuto alla benedizione della prima pietra di questo Tempio, come si vedrà nel capitolo seguente.

CAPITOLO VI.

Seconda venuta di San Carlo. Benedizione della prima pietra del Santuario.

Le copiose limosine raccolte nei primi mesi, l'impegno preso dal Santo Arcivescovo, da cui non valevano a distrarlo le infinite cure del suo ministero, il fervore, la diligenza, l'attenzione grande che avevano spiegato i Deputati della Fabbrica, portarono sì innanzi gli apparecchi dell'edificio che all'aprirsi della primavera del nuovo anno, tutto si trovava disposto per dar principio alla grande opera. D'accordo col Prefetto e coi Deputati, pieno di gioia il Santo Cardinale stabilì che sarebbe venuto a Rho egli stesso a deporre e benedire la prima pietra del Santuario. Per verità,

chi mai, tacendo anche della sua dignità, poteva con maggior diritto e santa compiacenza dar principio alla fondazione di questo gran Tempio, se non Colui che pel primo ne aveva concepito la vasta idea?

Fissato pertanto il giorno della sua venuta, 7 marzo 1584, il buon popolo di Rho con a capo il proprio Propòsto Parroco ed altri sacerdoti della Pieve si fecero ad incontrarlo a due miglia dal paese. [1])

Cavalcava San Carlo la sua famosa mula bianca, e con Lui veniva una grande folla attirata dalle tante meraviglie che si raccontavano operate dinanzi alla taumaturga Imagine. Tra i signori del séguito vi erano gli Illustrissimi e Reverendissimi Monsignori Giovanni Fontana Arciprete del Duomo, Bellino, Porro, Moneta, Lionio, Ferrero e il Proposto Generale degli Oblati. Tutto il viaggio fu una vera festa trionfale pel nostro Santo di mezzo ad un popolo pieno di fede e di amore pel suo Pa-

---

1) È forse da questo incontro che il fontanile attiguo alla strada in vicinanza di Cerchiate si chiamò il fontanile di San Carlo. Aggiunge la tradizione che il Santo nel suo ritorno vi avesse attinto acqua.

store, e al suo entrare in paese l'entusiasmo e gli evviva al Santo non si poterono più frenare. A gara i Signori ed il Proposto si contendevano l'onore di averlo in loro casa, ma San Carlo volle smontare all'umile abitazione del Prefetto da Lui stesso deputato all'assistenza dell'Oratorio; e tale fu il concorso in quell'umile chiesuola che per comodo a tutti di entrarvi ed uscirne senza pericolo di restarvi oppresso, bisognò tagliare fino a terra due finestre laterali.

Dopo una lunga e fervorosa preghiera alla Madonna, il Santo indossò gli abiti Pontificali, quindi coll'assistenza dell'Arciprete e di due altri Monsignori del Duomo, benedisse solennemente la prima pietra e la depose qual primo fondamento del Tempio che si voleva edificare.

Alla commozione di quel momento tenne dietro un grande entusiasmo nel popolo rigurgitante da ogni parte, sicchè volendo il Santo Arcivescovo rivolger loro qualche parola a gran stento potè infine ottenere il silenzio. Salito un pulpito allora allora improvvisato, dopo d'aver encomiata la intelligente

attività del Prefetto e dei Deputati della Fabbrica, rivolto alla moltitudine del popolo:

« Il Cielo e la terra, disse, hanno rivolto gli occhi sopra di voi; Dio, la Madonna, gli uomini aspettano da voi qualche cosa di grande, di maestoso in questo luogo. La prima pietra è deposta, ma non è che la prima e per compire i disegni di Dio e della Madonna dobbiamo crescere in generosità. Siamo generosi con Dio, che Dio non si lascia vincere in generosità; siamo generosi colla sua Augusta Madre, ed Ella allargherà più ancora la sua mano benefica sopra di noi. Maria Santissima si è degnata di mostrare qui la sua potenza e la sua misericordia, e voi siete testimonî delle tante grazie affatto speciali, di che è larga a quelli che La invocano con confidenza; molti di voi certamente o su di voi o su qualcuno dei vostri cari avete sperimentata la sua bontà, la sua generosità; siate dunque riconoscenti. La Madonna poteva scegliersi un altro luogo per mostrare le sue meraviglie, ma no; ha voluto venir qua tra voi, a voi dunque tocca compire i suoi

celesti disegni. Ricordatevi dello slancio e della generosità degli Ebrei reduci da Babilonia, quando si posero a riedificare il Tempio di Gerusalemme. Chi aveva danaro, dava danaro; chi roba, dava roba; le donne si toglievano perfino gli orecchini e le anella; chi non aveva a dare, si prestava col braccio e col lavoro; ma tutti vollero concorrere alla edificazione del Tempio, e si trattava di un Tempio che doveva un giorno essere distrutto e distrutto per sempre. Ma questo Tempio che dobbiamo noi inalzare alla Gran Madre di Dio non sarà distrutto, no; infurieranno i venti e le procelle, e il demonio nemico di ogni bene farà ogni sforzo per atterrarlo, ma la Madonna saprà custodire la sua Casa e intanto vi meriterete le benedizioni di Dio e della Madonna. Ecco, grideranno un giorno i vostri nepoti, ecco i prodigi della fede dei nostri maggiori. »

Erano trascorsi già tre quarti d'ora dacchè il Santo Cardinale era asceso il pulpito, trattenendo il popolo con quel discorso del quale si è dato qui al lettore una semplice traccia; tutta quella

moltitudine pendeva silenziosa dalle sue labbra, quand'ecco il Santo come presago di sua vicina morte, rivolto alla santa Imagine, a Lei raccomandando il suo popolo divoto, così ripigliò:

« Madre, Tu che Ti degnasti manifestare in questo luogo la tua visibile presenza, deh! visibilmente proteggi adesso e sempre questo popolo a Te divoto. Proteggi le loro sostanze, proteggi i loro corpi, e più ancora proteggi le loro anime. Ingrati e perduti figli hanno stracciata e divisa la veste del tuo Divin Figlio, hanno inalzato la bandiera della rivolta e della menzogna, hanno strappato alla Sposa del tuo Gesù una delle più floride porzioni della sua greggia e già il tuono forte rimbomba alle nostre spalle. Madre Santa, ricòrdati dei tuoi figli, non permettere che la bufera abbia a scaricarsi su questa terra privilegiata. O Madre, ravviva nei nostri cuori la fede, e fa che siamo pronti a morire anzichè venir meno ad un punto solo di questa fede che hai portato dal Cielo col tuo *fiat*, e che ci hai meritato là sul Calvario; Madre, ecco i tuoi figli! »

Disse, ma chi saprà descrivere il modo, l'unzione con cui il Santo Pastore avrà accompagnato il suo dire? I Santi hanno in sè qualche cosa di divino per ferire i cuori, e questo più forte si rivela quando trovansi già vicini al Paradiso, come in allora San Carlo!

Tutta quell'immensa moltitudine di persone era salutarmente commossa, e ben lo si conobbe nella copiosissima raccolta che si fece sia di denaro sia di oggetti preziosi. Intanto cessato quel primo movimento di commozione e di bisbiglio che suole tener dietro ad un lungo e toccante discorso, tutto era in pronto per la Santa Messa. Fu celebrata dallo stesso San Carlo all'altare della Madonna e durante la Messa distribuì la Santa Eucaristia ad uno sterminato numero di persone d'ambo i sessi.

Se questo fa onore alla pietà del popolo di Rho e dei paesi circonvicini dei tempi di allora, sia lecito tributare pubblicamente una giusta e ben meritata lode alla pietà di codeste popolazioni dei nostri giorni, le quali non ostante la mancanza di divozione tanto facile e si può dire generale nei paesi vicini alle grandi città, non lasciano di accor-

rere a questo Santuario per accostarsi ai Santi Sacramenti. E la preghiera di San Carlo che continua a sostenere in questo secolo di miscredenza la fede nel cuore de' suoi figli! Madre celeste, deh vogliate aggradire la preghiera di questo gran Santo ed anche per l'avvenire degnatevi guardare con occhio di predilezione questa terra da Voi scelta per mostrare le vostre meraviglie; sostenete il vostro Santuario, sostenete la nostra Fede!

CAPITOLO VII.

Erezione del Santuario. Trasporto della sacra Imagine.

La venuta di San Carlo e il suo accalorato discorso furono più che mai efficaci sulla moltitudine dei divoti, cosicchè per la fine dello stesso anno la cappella maggiore, situata secondo il disegno in capo al Santuario e che col tempo doveva servire precisamente di altar maggiore, presbitero e *Sancta Sanctorum*, si trovava già a buon punto e tutto dava a sperare che egli stesso

potesse venire a benedirla. Ma il Signore e la Madonna che avevano veduto l'impegno, l'amore e lo zelo del loro divoto servo, lo volevano in Cielo per dargli il meritato premio. Giovane ancora d'anni, ma vecchio per senno e santità, carico di meriti, era giù maturo per il Cielo e là se ne volò otto mesi dopo di aver posto la prima pietra del Santuario. Se la morte di questo gran Santo fu riguardata come una disgrazia per tutta la Chiesa, lo fu singolarmente pel nostro Santuario; ma le opere di Dio non sono legate alla vita degli uomini, le opere che muoiono colla morte dell'uomo sono opere dell'uomo.

Non erano passati due anni dalla morte di San Carlo, che già era terminata la cappella maggiore; e siccome ogni giorno appariva più meschina ed angusta per la frequenza dei pellegrini la chiesuola dove si trovava tuttora l'Imagine miracolosa, così i Deputati pensarono di dare alla cappella la forma di una chiesa e quivi trasportare la sacra Imagine. Inalzato pertanto un muro davanti per chiuderla, aperto in alto da tre finestre e al basso da tre porte, preparato un altare ed un'ancona abbastanza

decenti, come meglio si potè in quell'angustia di tempo, ne informarono l'Arcivescovo Gaspare Visconti, immediato successore di San Carlo. L'Ottimo Prelato che colla fede aveva ereditato dal Santo Cardinale l'amore e lo zelo verso la Madonna e il nascente Santuario di Rho, volle riservata per sè la solenne cerimonia del trasporto dell'Imagine e accompagnato dal Conte Federico Borromeo, cugino del Santo, che fu poi Arcivescovo di Milano, venne in persona a Rho il giorno 16 agosto 1586.

Il piccolo Oratorio sempre riboccante di pellegrini e divoti, non era mai apparso cotanto angusto come in allora; era l'ultima volta che quivi si riversava tutto un popolo pieno di fede a chiedere a Maria Santissima i suoi celesti favori.

Quando si potè aprire il passo tra la folla e l'Arcivescovo si trovò all'altare, tutto era pronto pel trasporto dell'Imagine miracolosa; ma chi saprebbe descrivere la trepidazione di tutti gli astanti al primo colpo di martello? Gli occhi di tutti erano là fissi sull'Imagine, nè si movevano se non per accompagnare la mano di chi era intento isolare l'affresco.

Per verità, se un colpo andava fallito, il Santuario, certamente avrebbe perduto quello che lo faceva venerato e prodigioso dinanzi ai popoli. Era da quel rozzo muro che la Madonna concedeva a larghe mani le sue grazie; infranto o sconciato quello, ben si sarebbe potuto avere una riproduzione dell'Imagine, ma non sarebbe stata quella prima dalla quale la Madonna aveva pianto. D'altra parte non era egli supponibile che nella distruzione della vera Imagine sarebbesi asciugata per sempre quella fonte di acque salutari, alle quali accorrevano i popoli per trovare un rimedio alle loro sofferenze? E dato questo, chi avrebbe potuto ripromettersi che si sarebbe egualmente condotta a termine la grand'opera allora appena incominciata? L'autenticità dei miracoli precedenti e le meravigliose guarigioni che andavano succedendosi, più ancora l'autorità, il nome di un Arcivescovo non solo grande in santità, ma ancora in prudenza e sapienza quale fu San Carlo, dovevano bastare a muovere i cuori dei fedeli a far larghe e copiose limosine onde compire l'opera da lui stesso incominciata; ma noi ben sappiamo come

siam fatti. Abbiamo bisogno di qualche cosa che visibilmente tocchi noi stessi. Gli altri han veduto, gli altri dissero che ci furono fatti prodigiosi, ma quando si tratta di por mano alla borsa, se non vediamo noi coi nostri occhi, se non tocchiamo noi colle nostre mani e forse se non proviamo su di noi stessi il soprannaturale influsso, raro è che siamo larghi e generosi nel dare. Ora, gli uomini sono sempre uomini e quello che avremmo fatto noi, l'avrebbero fatto quelli di tre secoli fa, e allora? In verità se per qualche sinistro accidente si fosse sconciata la Sacra Imagine, e se col frangersi del miracoloso affresco fossero cessati per sempre i celesti favori verso i nostri maggiori, non so se adesso dopo tre secoli potremmo visitare un Santuario finito.

Se non che Maria Vergine che aveva inspirato a San Carlo il pensiero di un vasto Tempio a suo onore, si era presa sopra di sè questa delicata impresa e la condusse sì per bene che in mezzo alla più viva gioia di tutti l'affresco fu staccato dalla cappella senza la minima avaria.

Levato di là, fu portato con solenne

processione tra i canti e gli inni di tutta una moltitudine festosa e giubilante nella nuova Chiesa, e posto nell'ancona preparata; quindi si diè principio alla Messa solenne cantata pontificalmente dall'Arcivescovo stesso coll'assistenza dei Monsignori Moneta e Porro.

Quali saranno stati i sentimenti principalmente del popolo di Rho al sentire per la prima volta echeggiare di sacri canti la vasta cappella! Pochi anni prima quivi non vi era che un segno di Chiesa, una rozza ed umile cappelletta, poi un piccolo Oratorio, poi, mentre pareva follia sperare, una superba e vasta cappella. Certamente dovevano provare un sentimento di compiacenza, era naturale; tutti si erano adoperati, tutti vi avevano concorso. La Madonna intanto dalla nuova ancona, come da un alto trono su cui posava Signora, tra le continue luminarie ed incensi, lasciava cadere più abbondanti le rugiade di sue grazie; onde non è a meravigliarsi se la fede, il fervore, lo slancio non che affievolirsi, aumentassero sempre più. La Madonna di Rho correva sulla bocca di tutti; dovunque si raccontavano le sue meraviglie per le quali ogni giorno

più numeroso si faceva il concorso dei divoti.[1])

Già si praticavano diverse funzioni per decoro della Chiesa, e più messe quotidiane si celebravano ad assecondare la pietà dei fedeli. Venne stabilita nel 1589 la festa del 24 aprile giorno anniversario del miracolo; ma in seguito per maggior comodo delle popolazioni di campagna, essa venne trasferita alla seconda festa di Pentecoste, e celebrata con pompa assai più solenne. Fin da quei primi anni si introdusse la pia costumanza delle imponenti processioni di intere popolazioni vicine che colle loro confraternite a Croce alzata, accompagnate dal loro Clero venivano alla visita del Santuario, quali per voto fatto, quali per pubbliche grazie ottenute dalla nostra Madonna, quali per semplice divozione; lodevole pratica che in gran parte si è conservata fino ai nostri tempi.[2])

---

1) L'antica cappelletta nella nuova fabbrica riuscì ad essere non più che un oscuro antro sotto il coro del Santuario.

2) Venivano al Santuario in solenne processione le parrocchie di Passirana, Arese, Lainate, Solaro, Ceriano, Trenno, Cusago, Vighignolo, Cornaredo, Pregnana, Vanzago, Barbajana e Pogliano; quasi tutte vi ritornano ogni anno nelle domeniche da Pasqua a Pentecoste.

Due anni dopo il trasporto della sacra Imagine, fu collocata sul Capo della Madonna una corona d'argento opera dell' orefice Francesco Della Guardia, milanese, da lui stesso offerta per divozione alla Madonna ed a San Carlo per la prodigiosa guarigione di sua moglie, Margherita Vertua.

Non è a dirsi intanto come e quante copiose affluissero le limosine al Santuario, sicchè, procedendo sempre con grande alacrità i lavori, in meno di trent'anni dal suo cominciamento il Tempio era quasi condotto a termine.

Già si erano spesi per la sola fabbrica più di 550 mila lire, non volendo comprendere gli arredi sacri, i mobili, gli argenti, un'immensa quantità di legnami, calce e mattoni che a gara venivano da ogni parte donati. Quando si ponga mente che tutte quelle somme di danaro non erano che spontanee oblazioni di divoti e di pellegrini, alle volte di centinaja di scudi, ma più frequentemente di pochi centesimi, per verità c'è da meravigliarsi come in sì breve spazio di tempo siasi potuto raccogliere tanto; onde resta spiegato, come non ostante il buon volere del Prefetto, dei Depu-

tati e della Diocesi intera, siasi dovuto aspettar molto tempo prima di por mano al compimento del Tempio, pel quale occorrevano ancora più di 400 mila lire. I nostri vecchi avevano già speso molto, toccava dunque ai nepoti fare il resto ad onore della Madonna; era appunto quanto aveva detto San Carlo al celebre Architetto che gli faceva delle osservazioni sulla vastità del disegno che intendeva eseguire.

CAPITOLO VIII.

Costruzione della cupola e del campanile. Consacrazione della Chiesa.

Le tronche fondamenta della torre, il grande ammanco sopra la crociera centrale del Tempio, l'informe e rozzo suo ingresso offendevano l'occhio e l'animo di chi veniva alla visita del nostro Santuario; Dio però che non usa fare cose imperfette, seppe compire l'opera incominciata ad onore della sua Madre.

Nell'anno 1752 era Prefetto del Santuario e Superiore del Collegio attiguo il Padre De-Rocchi, già benemerito per

aver concorso alla fabbrica della sagrestia col proprio danaro. Si presenta egli alla Congregazione dei Deputati della Fabbrica, invitandoli a dar principio alla costruzione della cupola e del campanile. « Impossibile, risposero questi, non abbiamo in cassa che poche migliaia di lire. — Ebbene, soggiunse il Padre De-Rocchi, consegno nelle loro mani L. 15,000 del mio peculio, e conoscendo l'amore e la divozione dei miei confratelli verso Maria Santissima, prometto da parte loro una somma quasi eguale. »

Infatti 28,000 lire venivano poco dopo depositate nelle mani dei Depututi; erano un nulla di fronte alla somma ingente che necessitava all'uopo, ma bastarono ad eccitare l'animo di tutti. Si invita l'architetto Giuseppe Merli a studiare sul disegno della cupola del Pellegrino, un secondo di minor costo, ma non meno bello e grandioso. Alle quattro colonne che nel progetto del Pellegrino, alzandosi arditissime, staccate dai pilastroni, dovevano portare il peso immane della cupola, il Merli volle sostituire per maggior sicurezza quattro archi su otto pilastroni; e ridusse di

qualche poco gli ornati esterni della cupola e del cupolino o lucernajo.

Appena approvato il disegno, si diè principio ai lavori; ma tanto costosi riuscivano e per l'altezza e per la grandiosità che in breve si dovettero sospendere mancando il danaro. Senza perdersi d'animo i Deputati della Fabbrica fecero ricorso all'Arcivescovo Cardinale Pozzobonelli, il quale, sull'esempio di San Carlo, con una lettera pastorale del 25 gennaio 1754, invitò il clero ed i fedeli tutti dell'Archidiocesi, perchè con danaro ed offerte di ogni sorta si prestassero al compimento del Santuario che il santo fondatore chiamava: Santuario della Diocesi.

La sua voce fu ascoltata: da ogni paese, e sin dalle valli svizzere giunsero legnami, materiali da fabbrica, stoffe e doni preziosi. Una schiera di generosi uomini di Rho volle gratuitamente impegnarsi nei lavori; e le donne per non rimanere addietro, donarono persino gli orecchini e gli anelli: era la divozione alla Madonna, la gratitudine verso la benefattrice di tutti, la pietà dei figli verso la più tenera delle madri, che tutti animava a compire il suo Tempio.

Si ripigliano adunque i lavori e sotto la direzione dell'architetto Galliori, chiamato dopo la morte del Merli, in breve la cupola fu compiuta e coperta di rame. Il vano di essa misura 54 metri di altezza dal pavimento e metri 18 di diametro.

Subito si diè mano alla costruzione del campanile seguendo il disegno del Pellegrino, modificato nell'ultimo campo dal Galliori, che in luogo di due archi sorretti da quattro colonne per ogni lato, si limitò ad un solo arco su due colonne. Esso misura 40 metri di perimetro alla base e 75 di altezza, ed è fornito di una scala interna a vivo di ben 252 gradini. Un concerto di sei campane gravi e sonore fu subito inaugurato e vi durò sino al 1888, nel qual anno gli veniva sostituito un secondo concerto che è l'attuale, composto di ben dieci campane.

Non ancora del tutto compiuti i lavori, l'Arcivescovo Card. Pozzobonelli desideroso di consacrare personalmente il Tempio oramai divenuto un centro di divozione della Diocesi, il giorno 3 aprile 1755 venne a Rho, ed al mattino seguente, in mezzo ad una sterminata

folla venuta d'ogni paese compì intorno al Santuario le imponenti cerimonie imposte dalla liturgia, indi vi entrò consacrandolo alla Regina dei Martiri: *Reginæ Martyrum* come si legge a caratteri dorati in fronte alla porta di ingresso.

CAPITOLO IX.

La facciata.

Sull'esempio dei lebbrosi del Vangelo, i fedeli, beneficati dalla pietosa mano di Maria, tornavano al suo Tempio a mostrare la loro gratitudine offrendo qualche cosa secondo la propria condizione, cosicchè vent'anni dopo la Consacrazione della Chiesa era in pronto la somma necessaria per la costruzione della facciata.

E da notarsi come sul piazzale che si stende dinanzi al Santuario, nel 1694 si erano gettati i fondamenti del peristilio o porticato ricco di ben 70 colonne, che secondo il disegno del Pellegrino doveva fiancheggiare l'ordine maggiore della facciata. Ma essendosi fabbricato il collegio dei Missionarî

nel 1721, si rese impossibile l'erezione del peristilio, e di conseguenza si doveva dare alla facciata stessa un nuovo disegno. L'architetto Pollak scelto a questo fine dai Deputati della Fabbrica insieme agli architetti Merlo e Marchese Cagnola, tracciò un disegno di stile classico puro, che all'Accademia Romana di Belle Arti cui spettava l'esame e la scelta dei lavori, piacque poco più di quelli degli altri; essa lo accettò purchè venisse modificato sviluppando l'ordine maggiore e semplificando il minore, cosicchè si ebbero quattro lesene nel maggiore e due nicchie nel minore, laddove nel primo il Pollak aveva disegnato due lesene, e quattro nicchie nel secondo.

Si dà mano sollecitamente ai lavori, e al termine dell'anno 1795 lo zoccolo di granito rosso di Baveno alto quasi due metri, era già in vista del pubblico. Ma gli anni correvano allora tristi per le Religione e per la Chiesa. Dalla Francia si era più volte rovesciato sulla nostra Italia l'esercito Francese portando d'oltre monte l'odio ai preti, ai frati, alle monache, alla Religione stessa che si voleva togliere affatto dal cuore del popolo; e tutto sotto il nome menzo-

gnero di libertà, fratellanza, eguaglianza. Il nostro Santuario tra i primi sentì il furore satanico di questo odio. Si dovettero dapprima sospendere i lavori; indi il governo della Cisalpina nell'anno 1798 per comando di Napoleone I soppresse, cioè derubò e s'impossessò del Collegio, della Chiesa e dei loro beni, cacciò i Missionarî e ridusse il Santuario ad una caserma militare. Il luogo santo, prediletto da Dio e Maria Santissima, venne spogliato dei suoi addobbi, delle argenterie che si caricarono su due carri, e quel che è peggio, profanato da discorsi empî, da sacrileghe bestemmie, da esecrande iniquità quali potevano aspettarsi da una masnada di soldatacci giacobini della peggior razza.

Si credeva che il trionfo del demonio dovesse continuare a lungo; ma no, vegliava Maria Santissima sul suo Tempio. Con gravi castighi punì Iddio alcuni dei bestemmiatori, che non volendo riconoscerne l'amore, ne provarono così la potenza. Il governo medesimo null'affatto fidandosi della vigilanza e dell'onestà di quei galeotti, dovè rimettere il Santuario in custodia ad un Padre Missionario, e l'avventurato scelto fu il Padre Malerba.

L'ESTERNO D

Santuario.

Indi a non molto una santa ispirazione mandò la Madre di Dio in cuore alla signora Marchesa Maria Selvagina Doria Talenti Fiorenza ed alla sua figlia Maria Lelia Selvagina Castelli, che insieme conducevano in Milano una vita tutta pietà verso Dio e beneficenza verso i poveri. Si presentano esse all'Arcivescovo Filippo Visconti e ne ottengono il permesso di ricomprare dalla Cisalpina il Santuario ed il Collegio per restituirlo ai Missionarî ed ai Deputati della Fabbrica. Le ingenti somme che necessitavano furono sborsate ed i Missionarî tornarono al loro posto.

Si ripigliano quindi i lavori della facciata e già si era per compirla. Lo scultore Rusca vi aveva collocato i due medaglioni in plastica raffiguranti le due profezie di Geremia e di Isaia, il gaudio dell'Annunciazione e il dolore della Presentazione, e stava già preparando le due statue colossali dei due profeti da collocare nelle nicchie; quand'ecco una nuova soppressione, quella del 1810, sopraggiunge inaspettata a troncare i lavori. Di quelle statue non si parlò più, le due che si vedono oggidì vi furono collocate solo nel 1898 dietro

l'offerta di un Padre del Collegio. Ad onor del vero si deve dire che esse mancano della necessaria movenza, ed osiamo sperare che Iddio voglia suggerire a qualche pio benefattore il pensiero di sostituirle con altre di miglior gusto.

CAPITOLO X.

Restauri recenti.

Una vasta fabbrica presenta necessariamente e del continuo un assoluto bisogno di restauri, i quali alla lor volta essendo su di una scala grandissima, importano somme rilevanti.

Nell'anno 1841 e 1842 sotto la direzione dell'ing. Redaelli vennero rifatte le colossali cavriate del tetto, con una spesa di 80 mila lire; e nell'anno 1849, coll'assistenza dell'architetto Besia, vennero restaurate le cappelle di San Giuseppe e di San Giorgio. Il danaro occorrente per l'una e per l'altra operazione venne elargito dalla pia e generosa Marchesa Castelli.

Il grande e continuo concorso dei divoti al Santuario, porta di naturale

conseguenza il consumo del pavimento. Al primo ch'era tutto di cotto, nel 1872 venne sostituito un secondo più elegante che si presentava con una corsia di marmo nero di Varenna e bianco di Carrara nel mezzo e nei bracci della croce latina, e con quadrati, rettangoli e quadratelli di cotto a tre colori nelle altre parti. Benchè duro e resistente fosse quest'ultimo, in meno di trent'anni fece sentire il bisogno di molte riparazioni. Maria Santissima come aveva eccitato un Padre ad assumersi la spesa del secondo, così ne eccitò due altri alla spesa del terzo. Si conservò la corsia di marmo, ed in luogo del cotto si posero diligentemente 16,000 mattonelle di mosaico alla veneziana, composte di scaglie di marmi naturali compresse a forza idraulica su uno strato di cemento.[1])

Un altro restauro richiedeva il decoro del Santuario. Fin dai primi tempi esso era fornito di due organi: l'uno del celebre Biroldi, l'altro di Carlo Brunello da Varese; ma coll'andar degli anni e l'uno e l'altro eransi ridotti ad

1) L'ottimo materiale venne fornito dalla Società Lodigiana dei lavori in cemento.

uno stato deplorevole. Dopo un primo restauro fatto a spese di un Padre nell'anno 1874 e riuscito quasi vano, si pensò ad un secondo, affidandone l'incarico ai fratelli Cavalli di Lodi. L'organo di destra dietro l'offerta del medesimo benefattore, venne pressochè fatto di nuovo e portato a 60 registri; l'organo di sinistra a spese di altri Padri venne modificato e portato a 52 registri. Non ostante l'ottimo materiale adoperato, i due organi nel 1895 richiedevano già nuovi restauri. Un generoso Padre diede incarico alla Ditta Pietro Bernasconi di Varese, di ritoccare l'organo di sinistra e di rifare completamente quello di destra. Questo è l'attuale, ricco di due manuali con registri a bottoni percorrenti tutta la tastiera e la pedaliera di 27 note reali, pienamente conforme alle esigenze della severa arte sacra. Degni di encomio sono: l'eufonio, il concerto di violini, le ancie dolcissime che ben si amalgamano col ripieno robusto e di impasto veramente Serassiano.

L'altar maggiore istesso richiedeva delle modificazioni. Eretto quando del tempio non era costruita che la parte posteriore, esso figurava troppo piccolo

nel nuovo vastissimo ambiente. Mosso dalla sua tenera divozione alla Madonna un Missionario decise di inalzarlo e di ingrandirlo, dando l'incarico del disegno all'ingegnere Volonteri di Milano. Credeva il pio sacerdote di fare un puro abbellimento, scambio riconobbe in séguito di aver intrapreso un lavoro di urgente necessità. Infatti, non appena si tolsero ad uno ad uno i pezzi di marmo dell'ancona, l'ingegnere Volonteri ed il capomastro Savoia con tutti gli astanti si accorsero che il legname dell'intravatura stretta intorno al muro che portava l'Imagine miracolosa, era interamente ridotto in minutissima polvere. Come mai non si era sfasciata più e più anni innanzi, alle frequenti e forti scosse dei terremoti, dei tuoni, dei pesanti carri che passavano nella strada attigua; come mai si era sostenuta durante i lavori allora eseguiti, nessuno poteva spiegare. Si era dunque dinanzi ad un nuovo favore di Maria Santissima che a dimostrare la sua predilezione per questo luogo santo, vegliava sulla sua Imagine anche là dove le premure dei suoi divoti non potevano arrivare. Caduta l'Imagine sareb-

besi ridotta in mille pezzi senza speranza di ristauro, ed il magnifico tempio sarebbe rimasto come un vuoto reliquiario, un puro ricordo.

Ma alla trepidazione generale succedette il plauso: la santa Imagine, stretta con ogni diligenza tra forti fasciature, viene inalzata da numerosi operai; il muro d'appoggio in un attimo è costrutto, si toglie il velo che la ricopre e tutti piegano le ginocchia per venerare e ringraziare la Madonna. Accorre numerosa la folla, si anima come alla vista di un prodigio, e cerca tra gli avanzi della vecchia intravatura un piccolo religioso ricordo del fatto sorprendente.

Si continuò pertanto l'erezione dell'altare, e il dì 11 settembre di quell'anno 1875 Sua Eccellenza Mons. Calabiana Arciv. di Milano ebbe l'onore di consacrarlo.[1]) Il venerando Pastore

---

1) Il primitivo altare era stato consacrato nel 1641 da Mons. Onorato Visconti Arcivescovo di Larissa e Conte di Rho.

In memoria della consacrazione fatta da Mons. Calabiana, si legge una iscrizione latina scolpita a tergo dell'altare, che, volta in italiano, suona così: Questo altare del grande, ma diseredato Tempio — rifatto più decoroso e più ampio con privata offerta — Luigi Nazari dei Conti Calabiana Arcivescovo di Milano — con ogni solennità di rito nuovamente consacrò — l'anno santo del Giubileo 1875, il giorno 11 settembre.

volle rendere più solenne la cerimonia col fare nel dì seguente la Comunione generale a più di due mila persone, e coll'assistere pontificalmente alla Messa in canto celebrata dal Proposto della Congregazione degli Oblati Don Francesco Schiatti.

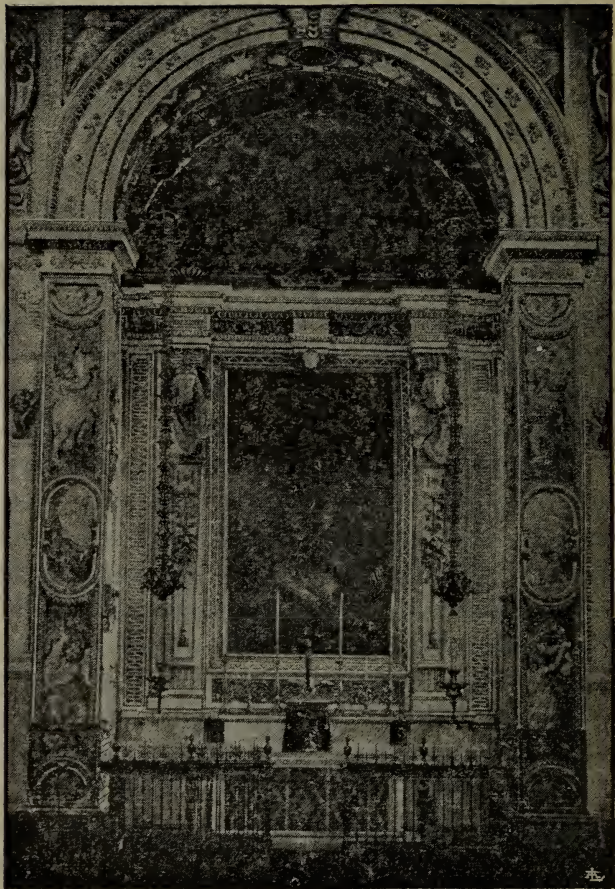
Furono questi i restauri fatti durante il secolo che muore, ma altri lavori si richiederebbero ancora, ed in modo speciale il compimento dell'intonacatura all'esterno, del cornicione che accompagna il tetto, il riadattamento della Penitenzieria. Maria Santissima che sempre eccitò animi generosi a soccorrere il suo Tempio spogliato totalmente dalla rivoluzione, saprà inviarne altri i quali, persuasi che la divozione verso di Lei non istà racchiusa nel cuore, ma si manifesta nel procurare lo splendore dei suoi altari, con generose offerte terranno fronte ai presenti e futuri bisogni.

CAPITOLO XI.

L'ultima decorazione e il nuovo altare maggiore nel loro concetto.

In tutti i secoli i cattolici di ogni paese si fecero quasi un obbligo di ornare con sontuosità i Templi di Maria Santissima, cosicchè non v'è oramai città popolosa, o colle superbo, o delizioso bacino in cui non campeggi riccamente decorato un Santuario della Madonna. Vanno così compiendosi da diciannove secoli le sue profetiche parole: « Tutte le genti mi chiameranno beata. » Ma se in ogni luogo Le si tributa e Le si addice onore, qui nel Santuario di Rho, dove La si venera nel massimo dei suoi dolori, sopportato sul Calvario per la nostra Redenzione, dove La si contempla nello stato della umiliazione più profonda, qui Le conveniva la massima delle esaltazioni ed al suo Tempio la massima magnificenza, conforme le altre parole del *Magnificat:* « Il Signore ha osservato l'umiltà della sua ancella.... ha operato in Lei cose grandi.... ha esaltato gli umili. »

Già celebri artisti avevano decorato di loro pregiatissime opere il nostro Santuario, principalmente negli altari, come ad esempio Camillo Procaccino cogli altri due Giulio Cesare ed Ercole, il Fiamminghino, il Morazzone, il Figino, il Montalto e più recentemente il Sogni ed il Casnedi; tuttavia squallido e disadorno presentavasi ancora il Tempio. Si voleva rappresentare in esso il gaudio e la gloria di Maria Santissima come compenso dei suoi grandi dolori e della sua massima umiliazione, in una parola: la glorificazione dell'Addolorata.

Questo dogmatico concetto della nuova decorazione, suggerito da un venerando vecchio Padre Missionario, fu incominciato dal pittore Carsana e fu compiuto dal celebre decoratore Secchi da Lodi e dal pittore Morgari da Torino. Il Secchi studiò il concetto con vero intelletto d'amore, impiegando in esso e la profonda cognizione dell'arte e il suo cristiano fervore. Suo è il disegno complessivo, suoi i finti bassorilievi e nella maggior parte i puttini, l'effetto di prospettiva e più di un affresco. La glorificazione dopo il dolore, indicata già dalla dedica del Tempio:

Cappella di San Giuseppe.
(*Camillo Procaccino*).

« Alla Regina dei Martiri, » chiaramente si esprime innanzitutto nell'abside del coro, nell'altar maggiore e nella tazza che sta sopra di esso. Là in fondo, nell'abside, con la dipintura di quei simboli onde suolsi esprimere Dio Uno e Trino, è indicato il principio della Vergine, per amor suo vagheggiata prima fra tutte le creature, insieme alla Sacrosanta Umanità di Cristo, e fatta esente dal peccato originale. Da l'un lato di quei simboli l'Arcangelo Gabriele, dall'altro la Vergine che, accettandone il saluto, diviene la Corredentrice del mondo. Nell'affresco taumaturgo dell'altar maggiore, l'Addolorata che accoglie in grembo il morto suo Figliuolo, ossia il compimento di tutta la vita di Maria Corredentrice. Nella vôlta del presbitero infine, la gloria dell'Addolorata, o meglio, un saggio del premio che l'attende in Cielo:

Colà dove il gioir s'insempra.

(DANTE, *Par.*, X).

Il resto del Santuario viene spiegando il concetto in tutte le sue parti. Sulle pareti troviamo dipinti sei dolori di Maria Santissima, l'altar maggiore ci pre-

senta il settimo. Le stesse lesene ci mostrano la Maddalena e San Giovanni, che più parteciparono alle ambasce della Addolorata, ed un numero stragrande di puttini che in diversissime pose recano con mestizia gli strumenti della Passione o ne contemplano le umiliazioni e gli spasimi.

Accanto ai dolori troviamo come premio la gloria. Nella sfarzosa fascia del cornicione si vedono i simboli delle *Litanie Lauretane*, e negli spicchi, sia delle vôlte come dei finestroni, i Profeti che più che chiaramente accennarono a Maria Santissima ed i ritratti dei Padri della Chiesa Greca e Latina che ne tessero le lodi. Negli ovali sopra il cornicione troviamo effigiate le dodici donne dell'Antico Testamento che prefigurarono Maria quasi con anticipato trionfo, e nei vôlti degli arconi gruppi di Angeli che recano festosi gli strumenti della Passione e l'*Halleluja* della Risurrezione. La gloria di Maria Santissima negli avvenimenti della Santa Chiesa ci appare nei quattro affreschi simili a visioni che adornano il cielo dei grandi archi che fanno croce sul corpo maggiore della chiesa.

Si volle ancora la parte pratica, si volle esprimere a Maria Santissima colla poesia dell'arte:

Donna, sei tanto grande e tanto vali
 Che qual vuol grazia ed a Te non ricorre
 Sua disïanza vuol volar senz'ali.
La tua benignità non pur soccorre
 A chi domanda, ma molte fiate
 Liberamente al dimandar precorre.

(DANTE, *Par.*, XXIII).

Questo ci dicono le molte invocazioni, quali disposte sui varî archi, quali intrecciate tra il fogliame del fregio che è alla base della cupola, quali come librate negli spicchi di essa: questo ci dicono gli affreschi a piè degli archi sopra il cornicione, raffiguranti le principali divozioni con cui onorare Maria, e Maria è là graziosamente dipinta nello spicchio della cupola che sta di fronte a chi entra, in atteggiamento di compiacenza per gli onori che a Lei come Regina tributano gli Angeli, i Profeti, i Patriarchi, gli Apostoli, i Martiri, le Vergini, i Confessori, dipinti negli altri spicchi, e nel tempo stesso colla mano supplichevole verso il Divin suo Figlio, quasi pregandolo:

Che il possiamo in suo gloria veder.

(MANZONI, *La Passione*).

Nel Tempio tanto caro agli Oblati Missionarî, era pur necessario qualche cosa di relazione alle loro apostoliche fatiche. Chi accende nel loro cuore il fuoco di amore alle anime, amore sconosciuto ed impossibile al mondo? chi assicura un premio eterno alle loro fatiche? chi mette sul loro labbro la parola che convince, commuove, converte? chi li rende potenti e pronti al sacrificio? La Fede, la Speranza, la Religione, la Carità di Cristo: queste virtù sotto angeliche sembianze sono figurate sulle quattro lesene dell'altare della Vergine Addolorata, alla quale il Missionario ama affidare ognora le sue Missioni.

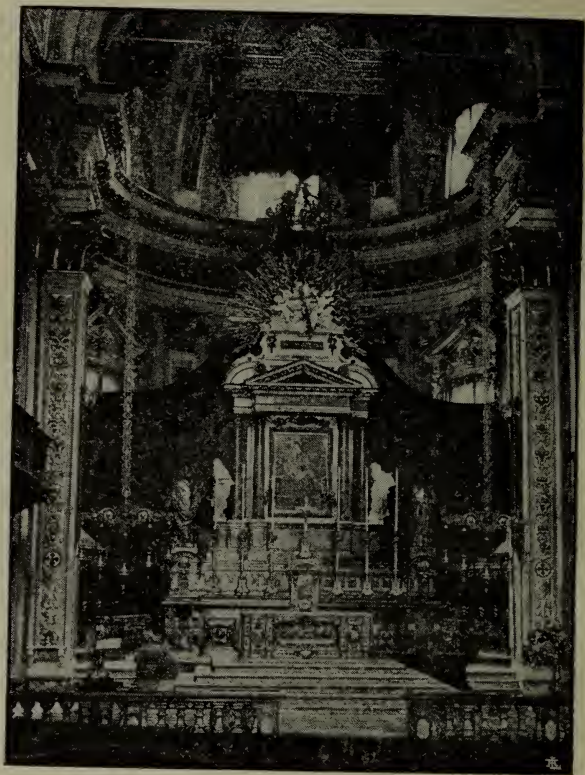
Dopo sette anni di solerti lavori, sostenuti quasi per intero dalla generosa offerta di un Padre Missionario, moriva da tutti compianto il Secchi, e la decorazione venne terminata dal figlio cui lasciava come preziosa eredità un profondo sentimento di artista e di cristiano.

Nel medesimo tempo uno dei Padri del Collegio commetteva al pittore Morgari l'incarico di dipingere una *Via Crucis* corrispondente alla ricchezza della nuova decorazione. Studiò questi su di

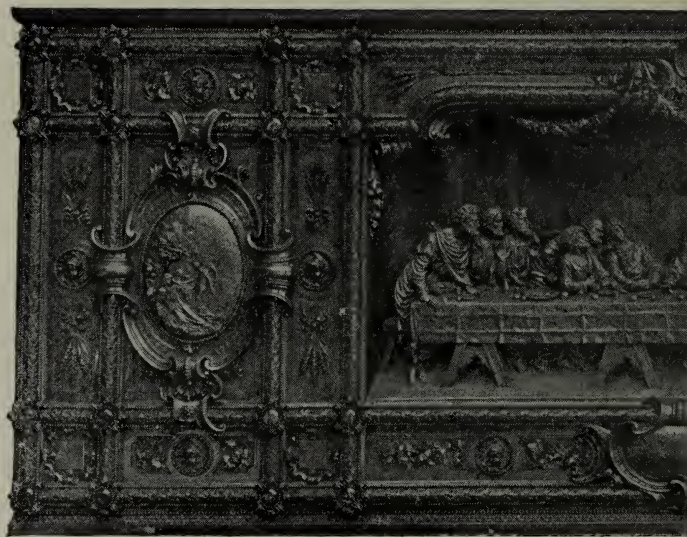
un originale tedesco con ogni diligenza i quattordici quadri che la compongono e li eseguì tanto accuratamente, che trasse l'ammirazione degli intelligenti e fu chiesta da una rinomata ditta come modello da riprodursi in oleografia.

In mezzo ai nuovi magnifici abbellimenti l'altar maggiore sembrava ed era davvero troppo semplice. Si pensò di arricchirlo, e giacchè non mancava tra i Padri chi incaricavasi generosamente della spesa, si invitò l'Architetto Moretti di Milano a dare un disegno. Da profondo conoscitore dello stile *Pellegrinesco,* egli ritenne dell'antico altare solo l'ancona che racchiude l'Imagine miracolosa, sottoponendovi un ricchissimo altare di marmo nero di Varenna, intarsiato di rosso veronese, ornato di pietre dure e bronzi, il quale bellamente si unisce con richiami di lumachella d'Egitto all'ancona, per intero composta del medesimo marmo.

E seppe il Moretti imprimere anche nell'altare nuovo il concetto della glorificazione dopo il dolore; onde dopo d'averlo incominciato in nero lo terminò con una gloria di angeli di marmo bianco, che tra splendidi raggi di

bronzo dorato portano in trionfo una croce, quasi dicendo a ciascuno: sotto

L'Altare Maggiore.

questa bandiera della Croce, acquistò la gloria Maria Santissima.

Il tabernacolo già degno di attenta

Il Palliotto di bronz

ll'Altar maggiore.

osservazione pei bronzi ed i lapislazzuli che ne ornano le cariatidi, ed una base di verde antico che riesce di gustosissimo contrasto col bianco, la lumachella e la macchia gialla delle altre parti, venne pur esso alzato alquanto ed arricchito di nuovi fregi di bronzo con topazî, granatine e smalti, cosicchè riuscì un vero gioiello degno del grande Sacramento cui è destinato.

La splendida decorazione meritava di essere inaugurata con ogni solennità. Infatti dalla domenica quarta di settembre 1895, al martedì seguente si tennero presso il Santuario e la intera borgata tali feste che a memoria d'uomo non s'erano mai vedute. Totalmente coperta di drappi e veli era la maestosa facciata del Santuario; e si accalcava intorno e dentro di esso una fiumana immensa di fedeli, accorsi all'altare di Maria Santissima quali per devota curiosità, quali per religioso entusiasmo e soda pietà; prova ne sia il numero delle Comunioni distribuite in quei dì che toccarono le sei mila. Vi pontificò solennemente Sua Emin. il Cardinale Ferrari Arcivescovo di Milano, assistito da tre Vescovi e parecchi Monsignori,

mentre dalle cantorie la cappella della Metropolitana faceva echeggiare sotto le armoniche vôlte del tempio le melodie sublimi della *Missa Papæ Marcelli* di Palestrina. Le Associazioni Cattoliche della diocesi aggiunsero splendore alle funzioni riunendosi quivi per la festa federale; i loro cinquantadue vessilli ornati di galloni raggianti d'oro, vennero spiegati là all'altare della Madonna quasi a riceverne la benedizione che a ciascuno dei soci portasse fermezza nei santi principî cattolici e forza nella azione in difesa della fede e in bene dei popoli. Vennero infine, oltre numerosi pellegrinaggi dei paesi vicini, i chierici dei Seminarî diocesani che seppero farsi ammirare sia pel devoto contegno, sia per la Messa corale di Gounod eseguita con gusto squisito al pontificale del terzo giorno. Nè mancarono alla sera quegli spettacoli che piacciono sì tanto al popolo: una splendida illuminazione ed i fuochi artificiali. Terminarono le feste, come eransi principiate, col massimo ordine e con santa ilarità quali si addicono ad una borgata che crede profondamente e ama con tenerezza figliale la sua Madonna.

Dopo alcuni anni il generoso benefattore che aveva rifatto l'altare, volle

La Croce ed i candelabri di bronzo dell'Altare Maggiore.

arredarlo di sei candelieri e di una croce di bronzo del medesimo stile. Il disegno venne dato ancora dal Moretti

che si giovò degli studî fatti sui candelabri della Certosa di Pavia, e l'esecuzione venne affidata al cavaliere Lomazzi di Milano, già tanto celebre per quel suo capolavoro, l'urna di Sant'Ambrogio. Giovandosi dell'opera dei medesimi, un altro Missionario arricchì l'altare di un pallio pure di bronzo, che si potrebbe chiamare un inno eucaristico riprodotto dall'arte. Si vede nel mezzo, in un gran quadro di getto, il Salvatore all'ultima cena coi suoi Apostoli nell'atto di istituire il Santo Sacrificio della Messa, lavoro chè porta il nome del milanese Bellosio. I cordoni che racchiudono il quadro, lavorati con ogni diligenza, correndo paralleli fra loro, si intersecano formando così dei nodi sui quali splendono pietre dure assai ricercate, e lasciando degli spazî negli uni dei quali si scorgono graziose testine di angeli, negli altri detti profetici ed evangelici che risguardano il Sacrificio Eucaristico, e nei due più grandi su ovali rilevanti lavorati a sbalzo, Elia che si ciba del pane offertogli dall'Angelo, ed il popolo di Dio che raccoglie la manna nel deserto.

Per tal modo nell'altare doviziosa-

mente rifatto ed arredato, si può ravvisare un nuovo sublime tributo dell'arte, una prova ed un aiuto alla fede in quel Dio che ognora vi sta prigioniero d'amore.

CAPITOLO XII.

Visita al Santuario nello stato attuale.

Perchè trascorri? Alza lo sguardo e sosta....
Vedi come la gloria è qui sublime
Del pianto di Maria.... e come stende
Ampie le braccia il Tempio del suo amore.
Ah! tu non sai di quali calde lagrime,
(Che il sangue son dell'anima) quel Pianto
Ha qui incessante culto, e con che affetto
Qui il cuore di chi soffre cerca il Lino
Che quel Pianto raccolse...; le sanguigne
Traccie ancor ne ravvisa...; e, sospirando
D'amor vi stampa un bacio e di speranza.

(*ms. 1850*).

Chi dall'ampio stradale del Sempione, o dalla piazza disposta a viali e verdeggianti macchie, riguarda la mole immensa del Santuario col suo maschio campanile e la classica facciata [1]) non può resistere alla forte attrattiva che si sente dinanzi al grandioso; egli è quasi costretto ad entrarvi. Alla porta d'in-

1) Vedi la costruzione del campanile al capit. VIII e della facciata al capitolo seguente.

gresso, alta otto metri, bellamente si aggiusta una vaga bussola ricca d'intagli, che gli fa leggere le parole: « Indulgenza plenaria ogni giorno » privilegio di questa chiesa pel quale ogni devoto visitandola in qualsiasi giorno, acquista una volta l'anno la detta Indulgenza, purchè siasi confessato e comunicato e preghi qualche istante secondo l'intenzione del Sommo Pontefice.

Non appena entrato il visitatore, istintivamente gira lo sguardo su tutta la chiesa, che essendo di un'unica navata di ordine corinzio, gli si presenta per intiero come un grande quadro. L'aspetto festoso, ma devotissimo della decorazione, la pietà che spira dalle ripetute croci, dagli altari, dalle pitture, l'idea quasi dell'infinito suggerito dall'ampiezza della chiesa (che misura ben 74 metri di lunghezza, su 43 di larghezza) producono tale impressione sul suo animo, che, se appena ha sentimento religioso egli si prostra un istante a venerare la Gran Vergine che ha eletto questo luogo per effondervi le sue misericordie.

Alzando lo sguardo, là dove gli arconi formano croce sul corpo maggiore della

chiesa, s'imbatte in quattro grandi affreschi a colori vivissimi. Nel primo, dal lato della porta è dipinta Maria Santissima cogli Apostoli nel Cenacolo, prima manifestazione di Maria Santissima nella Chiesa nascente. Nell'affresco di fronte a chi entra è presentato il Concilio di Efeso colla bella figura di San Cirillo, che proclama a nome del Papa San Celestino doversi chiamare la Madonna « Madre di Dio; » al di fuori una folla immensa, bramosa di rivendicare a Lei questo titolo d'onore, ed in un canto il superbo Nestorio che sembra precipitare in un abisso, rimangiando l'empia sua bestemmia colla quale voleva togliere a Maria Santissima la Divina Maternità. Nell'affresco di sinistra è Papa Liberio che col suo séguito si porta a verificare il miracolo insigne della neve caduta in Roma sul colle Esquilino il 5 agosto 340, dove volle la Vergine fosse inalzato in suo onore un magnifico tempio che tuttora si ammira: Santa Maria Maggiore. Tale fatto prodigioso è qui istoriato non solo perchè ha dato origine ad un gran numero di templi eretti ad onore della Madre di Dio, ma ancora in memoria della prima cappelletta in

cui avvenne il Pianto miracoloso, dedicata appunto alla Madonna della Neve. Da ultimo l'affresco di destra che riuscì di sorprendente effetto, mostra San Carlo nell'atto di benedire la prima pietra di questo Santuario.

Il pittore Morgari, che di tali affreschi, come di molti altri lavori è l'autore, ha rivelato qui d'aver un pennello che non si muove se non dietro l'impulso di una potente idealità, unita a quell'intenso amore del bello che gli dona dei momenti di vera divinizzazione.

Tutto questo invoglia maggiormente il visitatore ad osservare con diligenza ogni parte del tempio, e, per tenere un ordine, gli converrà cominciare dal lato a destra di chi entra.

Si presenta innanzi tutto sulla parete il primo dolore di Maria Santissima, ossia il Bambinello Gesù offerto al Tempio e la profezia del vecchio Simeone: « L'anima tua sarà trafitta di dolore. » Autore ne è il bergamasco Carsana che tosto si riconosce anche negli altri lavori per la delicatezza delle tinte, per il predominio dell'affetto più che di una forte ispirazione, per qualche cosa di spirituale che vi ha saputo trasfondere.

Viene di séguito la cappella di San Giovanni Battista. L'altare di stile classico puro, fu costruito su disegno del Pollak verso il 1810, e presenta nella pala il Santo che predica alle turbe sulle sponde del Giordano; opera pregiatissima del Fiamminghino che la ripetè a Teglio di Valtellina. I quadri laterali sono del Morgari e ritraggono il Battesimo di Cristo, e la decollazione del suo Precursore; l'affresco del vôlto un gruppo di angioletti che portano spiegate le parole: *Ecce Agnus Dei* — Ecco l'Agnello di Dio, pronunciate da San Giovanni allo scorgere Gesù che veniva a lui. Lodatissimi sono i bassorilievi a chiaroscuro, opera del Secchi. All'esterno della cappella, sopra il cornicione, Anna, madre di Samuele, offre il figliuoletto al Sommo Sacerdote Eli, prefigurando la Presentazione di Gesù al Tempio.

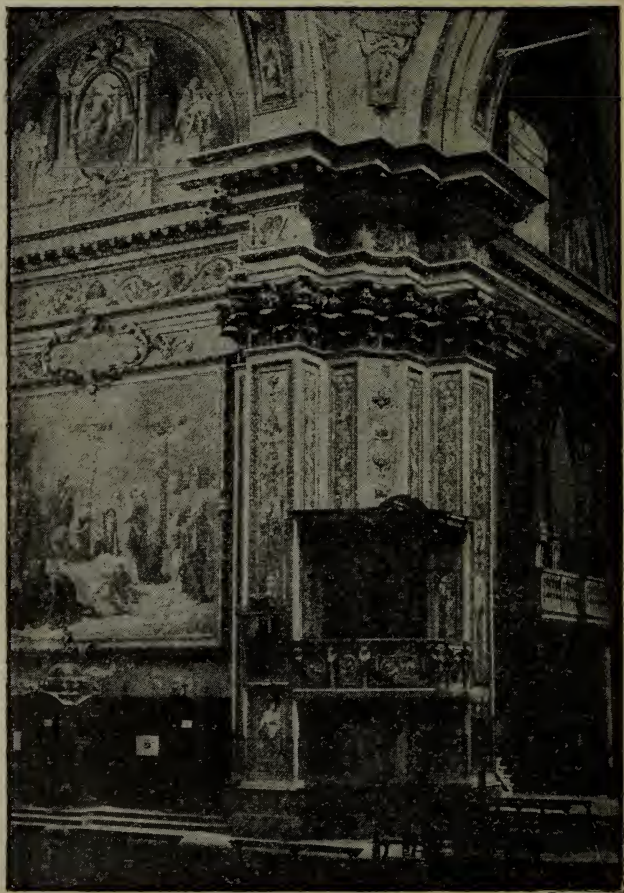
La seconda cappella di destra è dedicata al grande mistero dell'Annunciazione. L'Arcangelo Gabriele che salutando la Vergine Le scopre i voleri dell'Altissimo che l'ha scelta per Madre del Verbo-Umanato, è il soggetto della pala; studiatissimo lavoro del Montalto,

imitazione delle celebre Annunciata di Firenze. Dello stesso autore è la bella gloria di angeli che fanno corona all'altare; del Morgari invece sono i due deliziosi affreschi sotto le finestre, dei quali l'uno rappresenta Maria Santissima ancor graziosa Bambina nell'atto di consacrarsi a Dio, preparandosi con una vita Santa ad esserne la Madre; l'altro Maria Santissima che dopo l'Incarnazione del Verbo visitando Elisabetta ringrazia Dio col cantico del *Magnificat*, per i grandi misteri operati nella sua ancella.

Fuori della cappella sopra il cornicione al principio degli archi, due ovali offrono allo sguardo altre figure di Maria. A destra è dipinta Ruth, che offrendosi ancella di Booz, merita di essere madre di Davide; prefigura dell'umiltà e dell'obbedienza di Colei che offrendosi ancella del Signore diviene Madre di Gesù Cristo; a sinistra, è la madre di Sansone, cui un angelo predice la grande missione del figlio che avrebbe salvato il popolo d'Israele dalla schiavitù dei Filistei; imagine apertissima di Maria, alla quale Gabriele annunziò la grande missione del Cristo. E que-

ste e tutte le dodici donne dell'antico Testamento, che prefigurano la Madonna, sono opera del Morgari. Nel mezzo dell'arco un angelo lieto insieme e misticamente pensoso fa leggere le parole del grande annunzio: Ecco che concepirai.... e partorirai un Figliuolo, cui porrai nome Gesù.

Il gruppo di statue che riesce quivi d'accanto al visitatore, è simbolico. Nella donna appoggiata alla croce è espressa la Religione e nel Cristo morto da lei sostenuto la Redenzione. Le circostanti figure di un cieco e di una vedova simboleggiano l'umanità decaduta per il peccato, la quale non può trovar salute se non ricorrendo a chi tiene nelle sue mani la Redenzione. È il campione eseguito in marmo dallo scultore Marchesi pel tempio di San Carlo in Milano, dietro ordine dell'imperatore d'Austria Ferdinando .I.

La cappella seguente è dedicata a Sant'Anna. L'altare venne disegnato dall'architetto Amati, ed eseguito in marmi di Carrara, Varallo, Verona ed Arzio. Sant'Anna con Maria neonata è il soggetto della pala, opera del Vimercati discepolo del Magatti. Del Morgari sono

Veduta interna presa dal pilone di Sant'Anna.

i due quadri laterali; Sant'Anna che in visione contempla l'Immacolata, Sant'Anna che istruisce la propria figliuola; del medesimo Autore è l'affresco del vôlto che rappresenta Sant'Anna nel felice istante di entrare nei gaudî celesti. Riputato assai è l'*Ecce Homo* che si scorge dietro il crocefisso dell'altare, attribuito alla scuola del Leonardo.

All'esterno della cappella, nell'ovale sopra il cornicione è Giuditta che tronca la testa ad Oloferne, chiaramente indicando il trionfo di Maria sul demonio, al quale moralmente avrebbe schiacciato il capo: *Ipsa conteret caput tuum* (*Gen.*).

Passando oltre la lesena che reca su di un fondo raffaellesco l'imagine dell'Apostolo San Giovanni, il più addolorato dopo l'Addolorata, e che rientrando sembra dividere il Tempio, si trova il visitatore nella parte superiore di esso. Tenendosi egli alla destra, gli si affacciano due grandi affreschi (Carsana) i quali coprono le pareti del braccio, vasto quasi un'altra chiesa, continuando a rappresentare i Dolori della Vergine. Il preannunzio di questi dolori si vede nei dipinti che stanno sopra ciascuno. Nell'ovale di destra è la Sunanitide in

cerca dello sposo, imagine di Maria che con San Giuseppe per tre dì dolorosamente avrebbe cercato Gesù, ritrovandolo poi nel Tempio, inteso ad umile e sapiente disputa coi dottori: nell'ovale di rimpetto, Abigaille che va incontro a Davide perseguitato da suo figlio; imagine di Maria che va incontro a Gesù sulla via del Calvario.

Ai lati del finestrone Sant'Atanasio e San Cirillo, due dei quattro Dottori della Chiesa Greca che si possono chiamare veri panegiristi di Maria Santissima, e nel vôlto del braccio alcuni angioletti che librano nell'aere i simboli della Passione. La cappella terminale, ricca di fregi, di simboli e di pitture, è dedicata a San Giuseppe. Il quadro dell'altare tanto pregiato per naturalezza, espressione di affetti, e pel fare correggiesco nell'aria e nel colorito, come pure la gloria di Angeli a fresco che vi sta sopra, sono senza dubbio le opere migliori che si possano qui osservare di Camillo Procaccino.

Nemmeno sono da passarsi inosservate le due file di confessionali disposti lungo le pareti del braccio, simmetrici tra loro e simmetricamente ripetuti nel

braccio di fronte, massicci e di ottimo gusto nel disegno e nell'intaglio. Quivi accorrono ogni giorno in gran numero i credenti per purificare l'anima, irrobustirla colla grazia divina, per gustare le dolcezze della misericordia di quel Dio che non sa negare il perdono ad un cuore contrito, e a chi Lo offese più infonde amore.

Volgendo al mezzo della chiesa, sotto la grandiosa cupola,[1]) ecco presentarsi in tutta la sua maestà l'altar maggiore.[2]) L'altare propriamente detto è nuovo. Costrutto di marmi finissimi di Varenna, Verona, di lumachella; ricco di bronzi dorati, di agate, lapislazzuli, ametiste e granatine; esso è protetto quasi da due statue di bronzo nelle quali sono effigiati i due Santi Arcivescovi Ambrogio e Carlo, Patrono l'uno e Fondatore l'altro degli Oblati, squisito lavoro del cesellatore e scultore milanese Bellosio. Tutto insieme questo altare serve, si direbbe, di base alla ancona che racchiude come pala l'affresco dell'Addo-

1) Costruzione della cupola, e sue dimensioni vedi capitolo XIII.

2) Vedi capitolo antecedente: Concetto della decorazione e il nuovo altar maggiore.

lorata reggente sulle ginocchia il Figlio morto, origine del Santuario e suo prezioso tesoro. Esso di solito è velato dietro una bella cortina ricamata in oro, e si scopre soltanto nelle solennità, in occasione di funzioni speciali e quando i devoti ne fanno richiesta. Fiancheggiano l'ancona due bianche statue scolpite dal Carminati, San Giovanni Evangelista e Santa Maria Maddalena; e la sormonta una gloria di angioli che portano in trionfo una Croce, lavorati su di un monolite di Carrara del peso di 35 quintali.

Al di sopra del ricchissimo baldacchino o Capocielo dell'altare artisticamente intagliato, là in alto nella tazza, lo sguardo si posa volontieri su la bella Assunta, ultima e più lodata opera del Carsana.

Al principiare degli archi si incontrano le effigie dei quattro Padri della Chiesa Latina, i più antichi panegiristi di Maria Santissima, cioè Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, San Gerolamo e San Gregorio Magno; ed infine a lato dei finestroni le figure dei profeti Isaia, Geremia, Ezechiele e Mosè che di Maria Santissima predissero la Verginità nel Parto Divino ed i Dolori.

Gesù smar

nel Tempio.

Accanto alle due cantorie si scorgono i quattro angeli del *Magnificat*, dal Morgari studiati sul Beato Angelico, e sulle lesene rientranti di questo braccio le figure simboliche della Fede, della Speranza, della Carità e della Religione, le quattro virtù che accompagnano e sostengono i Missionarî nelle loro fatiche. Sopra gli stalli del coro si vedono i protettori speciali dei Missionarî di Rho: San Giovanni Battista, San Giuseppe, San Gioachino, Sant'Anna, San Michele, l'Angelo Custode; e nel pavimento del *Sancta Sanctorum*, lo stemma lasciato dal Santo fondatore Carlo Borromeo.

Qui solitamente il visitatore, vinto da un irresistibile sentimento di pietà, piega il ginocchio dinanzi all'affresco miracoloso che si è fatto scoprire, e prega raccomandando sè e i suoi cari: talora increscioso di doversi staccare da quella pietosa Effigie, lascia un piccolo cereo, che là a sinistra dell'altare sul bellissimo candelabro dorato, colla sua vivida fiamma attesti a Maria Santissima il suo affetto, la sua continua preghiera.

Lasciato l'altare, volgendo dalla parte

della chiesa non ancor visitata, si trova prima di tutto la Penitenzieria, così detta perchè frequentata ogni festa da schiere numerose di uomini che qui vengono a ricevere il Sacramento della Penitenza. Nel tabernacolo dell'altare, sotto il quadro di Sant'Alfonso (del Carsana), si conserva come preziosa reliquia il Pannolino adoperato ad asciugare le lagrime miracolose della Santa Effigie, col quale ogni devoto usa farsi impartire la benedizione, facendone domanda in sagrestia. Appesi alla parete di rimpetto all'altare stanno due grandi quadri sui quali si leggono le deposizioni giurate dei due testimonî del Pianto prodigioso, ricavate dai documenti del Processo di verifica fatto da San Carlo.

Uscendo dalla Penitenzieria si presenta a destra il terzo braccio della croce latina. La cappella terminale è sacra al glorioso Martire San Giorgio, nel cui giorno — 24 aprile 1583 — avvenne il Miracolo. Il quadrc dell'altare è attribuito al Figino, le altre pitture rappresentano diversi fatti della vita del Santo; tra i quali è degno di attenzione il dipinto di sinistra fuori della cappella, in cui San Giorgio risuscita

lo zio morto che gli attesta di avere, durante la vita, pagato una somma a quell'usurajo ebreo che gli sta ai fianchi e che tornava a pretendere il pagamento a danno dei poveri ai quali il defunto aveva lasciate le sue sostanze. La pittura è del Morazzone ed ha dei pregi; tuttavia i suoi discepoli che rappresentarono gli altri fatti del Santo, non seppero seguirlo svincolandosi dai difetti del loro tempo: le pose strane e l'esagerazione.

Ai lati del finestrone che dà luce a questo braccio, sono effigiati i due Dottori della Chiesa Greca: San Giovanni Grisostomo e San Gregorio Nazianzeno. Nel vôlto richiamano i dolori di Maria Santissima, altri angioletti coi simboli della Passione, e confermano nella fede le profetiche figure della Gran Vergine dipinta negli ovali. Resfa che difende dagli avoltoi i corpi crocefissi dei suoi figli, è commovente imagine di Maria, la quale, come vien ritratta nel grande affresco (Carsana) che sta sotto, si sarebbe trovata, cinque secoli dopo, ai piedi del Crocefisso suo Unigenito, a consolarlo e quasi difenderlo dall'empietà dei suoi crocefissori. Di ricontro,

Eva che piange sul morto Abele, è immagine di Maria che avrebbe pianto sul Vero Innocente, rappresentato dall'altro grande affresco, con sì pietosi tocchi nell'atto di venir deposto dalla croce.

Tornando al mezzo della croce latina, l'elegante cupola attira su di sè l'attenzione del visitatore. Nei pennacchi o vele che sono alla base di essa, si presentano grandiosi i quattro Evangelisti dipinti dal Carsana e rinforzati *all'incausto* dal Morgari. Ciascuno di essi tiene aperto il Vangelo ove parla di Maria Santissima. Nelle lesene che tagliano per il lungo la cupola, stanno i ritratti di otto tra i Santi più divoti di Maria: San Luigi Gonzaga, Santo Stanislao Kostka, San Filippo Neri, Sant'Alfonso de' Liguori, San Bernardo, San Bernardino da Siena, San Bonaventura e San Giovanni Damasceno. Negli spicchi poi della calotta, otto grandi affreschi simboleggiano le principali invocazioni delle Litanie; e nell'ultimo è dipinta Maria che intercede per noi dinanzi al suo Divin Figliuolo.

Discendendo ancora lungo il lato sinistro del Santuario, si trova dipinta

sulla lesena rientrante la divota figura della Maddalena con ai piedi il vaso degli aromi, ed immediatamente di séguito la cappella dell'Immacolata. L'altare, costrutto su disegno dell'architetto Besia, presenta in luogo della pala una nicchia, entro cui figura una statua di ottone dorato, modellata sulla ben conosciuta « Immacolata » del Fraccaroli da Villafranca. La parete sinistra, interamente occupata da un grande affresco del Casnedi da Torino, presenta Iddio che dopo aver punito Adamo ed Eva del loro peccato, maledice il serpente pronunciando quelle parole: *Ipsa conteret caput tuum*, che sono una promessa dell'Immacolata; e quella di destra, parimenti coperta da un affresco del Sogni da Milano, la definizione del dogma che proclama « Maria concepita senza peccato » fatta da Pio IX nel 1854 alla presenza di un numero stragrande di Vescovi, tra i quali si vede l'Arcivescovo di Milano Romilli, singolarizzato dalla mitra dorata. Nel vôlto della cappella l'incoronazione di Colei che, Regina degli Angeli e dei Santi, ebbe tanta festa al proprio entrare in Cielo (Morgari); e al di fuori, sopra il corni-

cione, Ester che sviene alla presenza di Assuero che la assicura essere ella preservata dalla sentenza di morte dichiarata contro tutto il suo popolo, prefigurando così e l'Immacolato Concepimento di Maria e la parte dolorosa che Ella avrebbe preso alla redenzione del mondo.

Seguitando su questo lato si incontra un secondo gruppo di statue: San Carlo che amministra la Prima Comunione a San Luigi Gonzaga, altro modello del Marchesi, quanto il primo pregevole per naturalezza e toccante pietà. Questo anzi commuove ogni visitatore, rammentandogli quel giorno benedetto che Napoleone I, dopo tutte le sue vittorie ed i suoi trionfi chiamava ancora il più bel giorno di sua vita: il Giorno della sua Prima Comunione.

La cappella seguente è dedicata a San Carlo. Il colore nero del marmo di cui è formato l'altare, il suo stile classico sì, ma sobrio e severo, suggeriscono quasi il mestissimo soggetto della pala: San Carlo che porge il Santo Viatico agli appestati; pittura del Legnani e ben riuscita imitazione della celebre opera del Domenichino: l'ultima

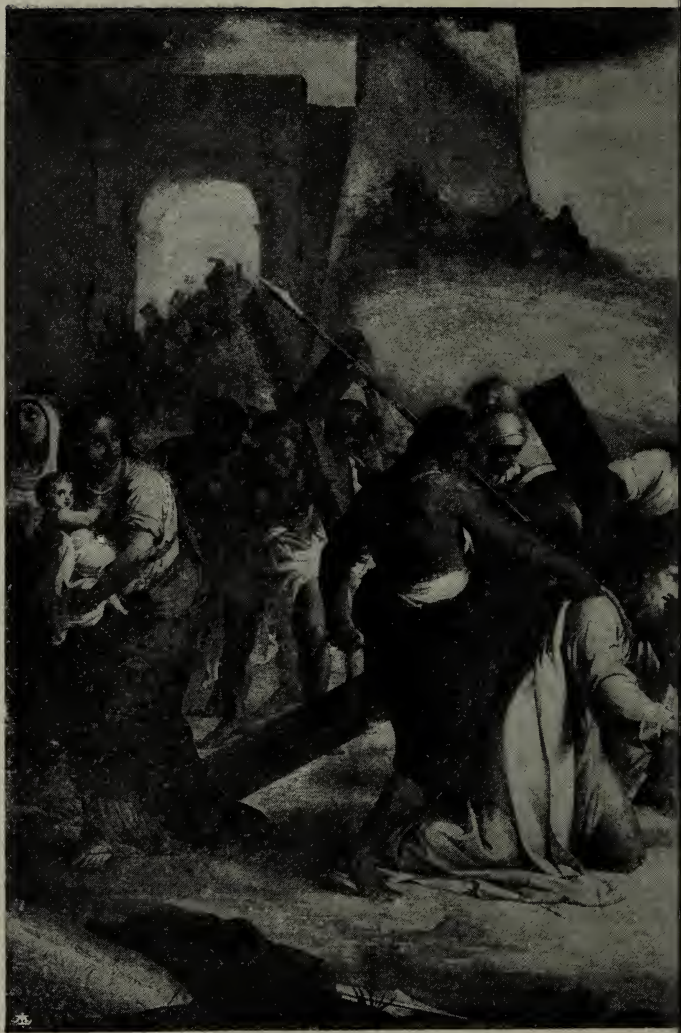
Comunione di San Gerolamo. Si aggiungòno a compimento della cappella un devoto quadro del Sacro Cuore di Gesù (Carsana) che fa riscontro al Sacro Cuore di Maria, e altre pitture in affresco che datano dalla metà del 1700 e benchè molto scolorite traggono ancora l'attenzione degli artisti.

In alto, negli ovali tra gli archi è dipinta Bersabea assisa in trono alla destra del figlio Salomone, imagine di Maria che si sarebbe assisa in trono con Gesù Cristo, assicurata che Egli non Le avrebbe nulla mai negato.

Di rimpetto è dipinta Rebecca che porge da bere al servo di Abramo in cerca di una sposa per Isacco; prefigura dell'elezione di Maria Santissima a divenir Sposa dello Spirito Santo.

L'ultima cappella parla di Sant'Ambrogio. L'altare, costrutto su disegno del Pollak verso il 1800, presenta nella pala Sant'Ambrogio in abiti pontificali, che, rivolto al Cielo, intercede pei suoi divoti; copia fedele eseguita dal bravo Gualberti da Verolanova, sull'originale del Panfilo. A sinistra Sant'Ambrogio che, confortando Santa Monica afflitta pei traviamenti del suo Agostino, le

dice: « Il figlio di tante lagrime non andrà perduto. » A destra Sant'Ambrogio che battezza Agostino, prorompendo poscia nello stupendo inno: *Te Deum laudamus*. Nel vôlto della cappella Sant'Ambrogio che ci fa leggere, sorretto da mani angeliche, il suo motto, divenuto unico e vero programma del cattolico: « *Ubi Petrus ibi Ecclesia.* — Dov'è il Papa, ivi è la Chiesa. » Nell'ovale, sopra il cornicione, maestosa si presenta Debora. Ella, vincitrice dei Filistei, scioglie un cantico, preludio di un altro ancor più bello, inarrivabile: *Il Magnificat.*

Prima di uscire, osservi il visitatore sulla parete accanto alla porta il secondo dolore di Maria Santissima, la fuga in Egitto; lavoro nel quale è mirabile l'espressione dell'ansia timorosa, ma non turbata di Giuseppe, la posa soave della Madonna col Bambino; osservi ancora il ritratto dei Santi Pietro e Paolo, collocati sopra la porta. Con esso i Padri di Rho vollero significare che Pietro, il quale tiene le chiavi del potere nella Chiesa di Dio, è colui che assicura la verità alla predicazione, e Paolo, l'apostolo delle genti, è il grande

L'incontro di Maria

n Gesù sul Calvario.

modello, lo speciale protettore dei Missionarî.

Giunto al termine delle sue osservazioni è pur conveniente al visitatore volgersi un istante per uno sguardo complessivo al Tempio. La bella architettura, l'armonia di tutte insieme le ricche e devote decorazioni, sono per lui un caldo invito a magnificare le glorie di Maria Santissima. Si unisca egli pure allo stuolo dei fedeli che del continuo qui accorrono per pregarla ed onorarla, e di tutto cuore ne implori la Materna Benedizione, prima di lasciare il Santuario che conserva le sue lagrime, prezioso pegno del suo amore.

Sulla piazza la bella statua di San Carlo Borromeo gli darà il saluto di comiato; essa venne ritratta in bronzo da un'antica creta, che si vedeva nel luogo medesimo, per opera del milanese Barigozzi, e fu inaugurata con solennissime feste decorate dalla presenza di quattro Vescovi e dall'Arcivescovo Monsignor Calabiana nel terzo centenario della morte del Santo, 1884. Questi, che sempre visse sacrificandosi pel bene delle anime alle sue cure affidate, là effigiato in atto di benedire il Santuario ed alla

casa dei suoi figli gli Oblati Missionarî, si degni davvero conservare fedele ai

San Carlo.

suoi esempî ciascuno di loro, proteggere validamente questa sua Diocesi, ed effondere le sue benedizioni sui de-

voti che si eleggono questo luogo come meta di religioso pellegrinaggio, o per cancellare nelle acque salutari della Penitenza i trascorsi di tutta la loro vita.

CAPITOLO XIII.

Cenni sulla Fondazione del Collegio dei RR. PP. Oblati Missionarî.

Si ricorderà il lettore che San Carlo venendo la prima volta a Rho per verificare il Miracolo aveva disposto che una metà di limosine offerte alla Santa Imagine servisse alla costruzione del Santuario, l'altra metà pel mantenimento dei Sacerdoti che lo dovevano assistere. Come primo Prefetto del Santuario venne da lui mandato il Sacerdote Oblato Pietro Giussani per virtù e per sapere uomo venerando, il quale, poco dopo, chiamava in suo aiuto due altri Sacerdoti assistenti. Nel lungo volgere di cencinquant'anni, accresciuto oltre ogni credere il concorso dei fedeli, si fece sentire un forte bisogno di accrescere anche l'esiguo numero di Sacerdoti che vi assistevano. La cosa però era difficile ad effettuarsi, nè sarebbesi accomo-

data mai, se la Madonna non fosse venuta in aiuto, mandando chi doveva dare incremento al Santuario, in modo che diventasse realmente nella diocesi il centro della pietà e della devozione.

Il Sacerdote Oblato Don Giorgio Maria Martinelli [1]) che verso l'anno 1690 si trovava nel Seminario Maggiore in-

---

1) Nacque nel maggio 1655 in Brusimpiano, pieve di Arcisate, da Francesco ed Antonia Collia, ambedue rispettabili per fortuna e per pietà. Ancora fanciullo, espresse il desiderio di farsi Sacerdote, ed un suo zio canonico di Biasca nel Cantone Ticino (allora appartenente alla diocesi di Milano), lo volle presso di sè, impegnandosi della sua educazione. Il proposto Oblato Don Antonio Mono, uomo di grande scienza e pietà, vedendo nel fanciullo una bontà non comune, se lo prese a cuore, cosicchè il piccolo Giorgio cresceva come un angelo, innocente, pio e studioso, meritandosi a nove anni di vestire l'abito ecclesiastico. Nel Santuario di Arona (in allora di giurisdizione dell'Arcivescovo di Milano) dove fu mandato pei primi studî, diede segno di raro talento e distinta pietà. Si esercitava nello spirito di sacrificio e delle altre virtù clericali, e persino nelle vacanze si ritirava nel romitorio di Ardena per attendere agli esercizî spirituali, moltiplicando i digiuni e le austerità. Fatto Sacerdote entrò nella Congregazione degli Oblati, e fu mandato ad insegnare belle lettere successivamente nei seminarî diocesani di Celana, di Monza ed Elvetico. Primo in Italia si adoperò a diffondere la divozione al Sacro Cuore di Gesù, traducendo dal francese un'opera assai devota su tale argomento. La rara prudenza della quale era dotato gli meritò l'incarico di Direttore Spirituale nel Seminario Maggiore. Per diciannove anni vi rimase adoperandosi con tutto lo zelo nell'educare santamente i giovani ecclesiastici destinati in séguito a coltivare la vigna del Signore, e da questo posto, per divina ispirazione, ideò il collegio degli Oblati Missionarî che, coll'aiuto di Dio, condusse poi a termine poco prima di essere chiamato al Cielo.

caricato della direzione spirituale, non pago dello zelo spiegato nell'educazione dei giovani ecclesiastici durante il tempo delle scuole, si portava nei due mesi di vacanza or in un paese, or in un altro con alcuno dei suoi compagni a dare le Sante Missioni al popolo, tanto raccomandate da San Carlo nelle regole degli Oblati. Incontrava però due inconvenienti: l'uno nelle popolazioni che, essendo troppo impegnate nei lavori dei campi durante l'autunno, non potevano nè intervenire alle prediche, nè trarne salutare profitto; l'altro nella persona dei suoi compagni stessi che, trovandosi spossati dalle scuole tenute per dieci mesi, il più delle volte, pur con rincrescimento, si rifiutavano al suo invito. D'altra parte le poche missioni fatte lo avevano convinto del gran frutto che desse recano alle popolazioni e che urgente era il bisogno di provvedere anche al clero cogli Esercizî Spirituali. Necessitavano adunque alcuni Sacerdoti che si dedicassero solo a questo, ed una casa che potesse prestarsi all'uopo; si rivolse perciò all'Arcivescovo Cardinale Archinti. Questi accolse di buon grado il disegno del Padre Martinelli e di-

spensatolo dall'incarico di confessore del Seminario, gli concesse la casa di San Sepolcro in Milano, dove, insieme ad altri compagni, il venerando Sacerdote potè dar principio regolarmente alle missioni ed agli esercizî al clero.

Ma si accorse ben presto che quella non era la sua casa per essere troppo ristretta ad accogliere tutti i sacerdoti che domandavano di partecipare ai Santi Esercizî, onde pregava il Signore che si degnasse mostrargliene un'altra secondo i suoi disegni. Pregando un giorno dinanzi ad una Imagine della Madonna di Rho, d'un tratto sente voce interna che dice: — La tua casa è a Rho, il mio Santuario è la tua chiesa. — Accolse come voce del Cielo l'inspirazione avuta, e senz'altro, d'accordo col generale degli Oblati Don Francesco Sassi chiese ed ottenne dall'Arcivescovo Cardinale Erba Odescalchi di portarsi a Rho, fondarvi un Collegio di Padri Missionarî che attendessero alle Missioni del popolo ed agli Esercizî del Clero.[1])

Come tutte le opere inspirate dalla

---

1) La istanza del Padre Martinelli all'Arcivescovo Cardinale Erba Odescalchi porta la data del 22 luglio 1714.

fede e dalla carità cristiana, anche questa del Padre Martinelli si ebbe il suggello della croce, e poco mancò non si spegnesse nei suoi principî. Mancavano i fondi per l'erezione del collegio e pel sostentamento dei Missionarî, i quali non solo dovevano rinunciare a qualsiasi compenso nel laborioso ministero, ma astenersi altresì da ogni offerta o donativo che poteva essere loro presentato in causa od in occasione delle Missioni. Anzi, si era sparsa la voce anche tra le persone pie, che i progetti del Martinelli erano una stravagante novità, una inutile istituzione che con lui sarebbe senza dubbio caduta; onde non pochi ottimi sacerdoti che il Martinelli invitava ad unirsi con lui in opera così santa, se ne schermivano accampando or l'uno or l'altro pretesto. Ma l'opera era incominciata e benedetta dal Pastore della diocesi: doveva adunque avere compimento.

Dopo sette anni di così dura prova, il Padre Martinelli si vide intorno raccogliersi un piccolo numero di sacerdoti generosi e col loro aiuto diè principio alle Missioni. In breve trovò i fondi necessarî al loro sostentamento

e all'erezione del Collegio ideato, e il dì 4 aprile 1722, col consenso dell'Arcivescovo Cardinale Erba Odescalchi si stese l'istrumento. Nell'anno seguente si diè principio alla fabbrica ed in breve tempo fu compiuta.

Veramente il Padre Martinelli non intese di fondare una nuova istituzione, sibbene un Collegio affigliato alla Congrezione degli Oblati. Volle perciò che i suoi Missionarî stessero alle regole degli Oblati date da San Carlo, aggiungendo soltanto alcune norme speciali relative agli Esercizî spirituali ed alle Missioni; e al voto di obbedienza all'Arcivescovo e di non aspirare a qualsiasi beneficio (voto comune agli altri Oblati) aggiunse quello di Permanenza nella casa fino alla morte. Come tutte le altre Comunità degli oblati, i Missionarî di Rho hanno un Superiore particolare nominato ogni biennio dall'Arcivescovo, che ha il titolo di Prevosto, benchè riconosca la supremazia del Prevosto generale.

Frattanto il Padre Martinelli veniva chiamato insieme ai compagni a dare le Missioni nelle borgate più distinte sia della nostra diocesi, come di quelle

La Cro

ssione.

limitrofe. In collegio si radunavano numerose mute di sacerdoti per ricevere i Santi Esercizî e poco dopo ogni anno nella settimana della Passione si accolse ancora per lo stesso fine una eletta schiera di laici. Accresciuto al tempo stesso il numero dei Missionarî, il concorso dei fedeli crebbe oltre ogni dire, e lo zelo del buon Padre Martinelli, vivo qual fiamma divina che tanto più si accende quanto maggior esca trova, poteva per tal modo giovare ai vicini ed ai lontani, ai ricchi ed ai poveri, al popolo e al clero. Benchè vecchio cadente, questo santo sacerdote non ricusò mai le fatiche dell'apostolico ministero, guadagnandosi meriti sempre maggiori presso Dio, ammirazione ed amore presso gli uomini. Nell'ottobre dell'anno 1727 il Signore lo chiamò al Cielo per premiarlo quale servo fedele, ed i compagni lasciati nella tristezza e nelle lacrime, con solenni esequie ne collocarono la salma nel sepolcro dei Padri, posto nel Santuario presso i primi gradini del coro senatorio. Una lastra di marmo bianco, posta nel pavimento sotto il mezzo dell'arco, chiude il sepolcro recando la semplicissima iscrizione:

COLLEGII RHAUDENSIS
SACERDOTES OBLATI
VITA FUNCTI
PIIS FIDELIUM PRECIBUS
SE COMMENDAT.

In italiano direbbe:

DEL COLLEGIO DI RHO
I SACERDOTI OBLATI DEFUNTI
ALLE PIE PREGHIERE DEI FEDELI
SI RACCOMANDANO. [1])

---

1) Col Padre Martinelli furono quivi deposti gli altri Padri sino a quando l'Editto di Giuseppe II d'Austria, proibì la sepoltura di qualsiasi cadavere nelle chiese. Sul principio la legge non venne osservata con rigore, cosicchè qualche Padre potè essere sepolto nella cappella del Miracolo sotto il coro del Santuario; in seguito non si fecero più concessioni e le salme dei Padri vennero deposte al Campo Santo senza alcun distintivo all'infuori di una lapide che ne portava i nomi. Ma nel 1876 un Padre Missionario fece costruire a sue spese una cappella mortuaria nel recinto del cimitero, con diversi colombari per collocarvi le casse dei defunti. Si vede in essa una statua di gesso che raffigura l'Angelo della Risurrezione, appoggiato ad una croce, coll'ali spiegate al volo verso il cielo. Sopra il suo capo una bella iscrizione latina ci dice:

TU NOS MITTEBAS DOMINE
HIC, TE IUBENTE, QUIESCIMUS.
EXHINC RESURRECTURIS
A TE NOBIS SIT OBVIUS
ANGELUS PACIS

Volta in italiano suonerebbe così:

TU CI MANDAVI, O SIGNORE,
QUI, PER TUO COMANDO, RIPOSIAMO.
NEL GIORNO CHE DA QUI RISORGEREMO
DA TE INVIATO CI VENGA INCONTRO
L'ANGELO DELLA PACE.

Il Padre Martinelli morendo, lasciò nel Collegio da lui fondato come preziosa eredità lo spirito di santo zelo che anima e rinvigorisce i suoi figli ad intraprendere le fatiche dei Santi Eser-

Il Collegio veduto dal lato nord-ovest.

cizî e delle Sante Missioni senza alcuna retribuzione terrena, rifiutando anzi elemosine, donativi ed onori; uno spirito di pietà che, fortificata dalla meditazione ed illuminata dallo studio, li prepara ad amministrare con amore di padre, con prudenza di medico, con zelo d'apostolo il Sacramento della Penitenza.

A provare come l'opera del Padre Martinelli fosse protetta e benedetta da Dio, sta il fatto che nel decorso di pochi anni non bastava più il collegio antico ad alloggiare convenientemente i sacerdoti che desideravano compiervi gli Esercizî Spirituali, onde il Cardinale Pozzobonelli disponeva una generosa somma per l'erezione di un nuovo collegio assai più capace: nè minore era il numero di sacerdoti che in altre città e diocesi da questi Missionarî ascoltavano la stessa predicazione. In mezzo alle continue domande di Missioni che venivano da ogni angolo della vastissima Archidiocesi milanese, e dalle vicine regioni, non si tralasciavano neppure i Seminarî, i collegi, i monasteri: cosicchè il numero dei Padri, secondo il bisogno, fu portato a ventiquattro. Che se in séguito questi furono ridotti a venti, non fu già per mancanza di ricerche, ma solo per le economiche condizioni in cui si trovò il collegio dopo le guerre mosse dalle sètte e dai governi alle Congregazioni Religiose, sia per odio satanico contro la Chiesa, sia per giudaica ingordigia di danaro.

Si è già detto in questa Storia, come il governo della Cisalpina nel 1796 sopprimeva il Santuario, cacciandone i Padri e lasciandolo in balìa di una masnada di giacobini. La Marchesa Maria Selvagina Doria Talenti, insieme alla figlia Maria Lelia Selvagina Marchesa Castelli, lo ricuperarono sborsando una somma ingente. Tre anni dopo esse comperavano a favore dei Missionarî parte delle case e dei fondi del collegio messi all'asta dal governo, colla condizione esplicita che in caso di nuova soppressione, case e fondi dovessero ritornare alle stesse che li rivendicavano. Nè tardò molto a verificarsi il caso. Napoleone I in quei giorni infelicemente guerreggiava contro la Spagna, e, vuoi per bisogno di denaro, vuoi per rabbioso veleno contro la religione, tanto naturale in un figlio della rivoluzione francese, decretava una seconda soppressione di tutti gli Ordini Religiosi tuttora esistenti nei suoi Stati, scrivendone il decreto, si dice su di un tamburo.

Nuovamente sono cacciati i Missionarî e il Santuario viene dichiarato dal Ministro Boara, Chiesa Monumentale.

— Fu allora che le Marchese si fecero innanzi a pretestare il loro diritto di proprietà sui fondi e sulle case del collegio nuovamente soppresso, ed il governo dovette recedere dall'ideata confisca, rimanendo nel tempo stesso obbligato a fornire una pensione vitalizia ai Padri che aveva dispersi.

Non era tuttavia da aspettarsi questo atto meno ingiusto da un governo tanto sleale; esso infatti obbligava le Marchese a sborsare la somma di 80 mila lire, come capitale destinato alle pensioni dei Padri stessi. Le generose benefattrici dopo di essersi sottomesse anche a questa angheria, raccolsero i Padri dispersi, dicendo loro: Ora si trovano nel collegio delle Marchese Fiorenze.

Ma vi rimasero per breve tempo; una nuova legge più esosa delle precedenti li costringea ad esulare, eccezion fatta di quattro, e solo nell'anno 1814, passata quella infausta meteora di Napoleone I e del suo governo, fu possibile ai Padri di raccogliersi nell'amato collegio sotto la protezione delle Marchese ed in séguito dei loro eredi, la Marchesa Luigia Castelli Visconti-Modrone

e il Conte Giacomo Mellerio. Quest'ultimo, d'accordo coll'Arcivescovo Romilli, nel 1853 intestava legalmente i Padri dei beni che già godevano, e forse fu errore. Poichè nel 1859 i Piemontesi aiutati da Napoleone III muovono guerra all'Austria riportando le insigni vittorie di Magenta e di Solferino. Francesco Giuseppe, imperatore d'Austria colla pace di Villafranca cede la Lombardia a Napoleone III e questi l'offre a Vittorio Emanuele Re di Piemonte che in compenso gli dava la Savoia e Nizza.

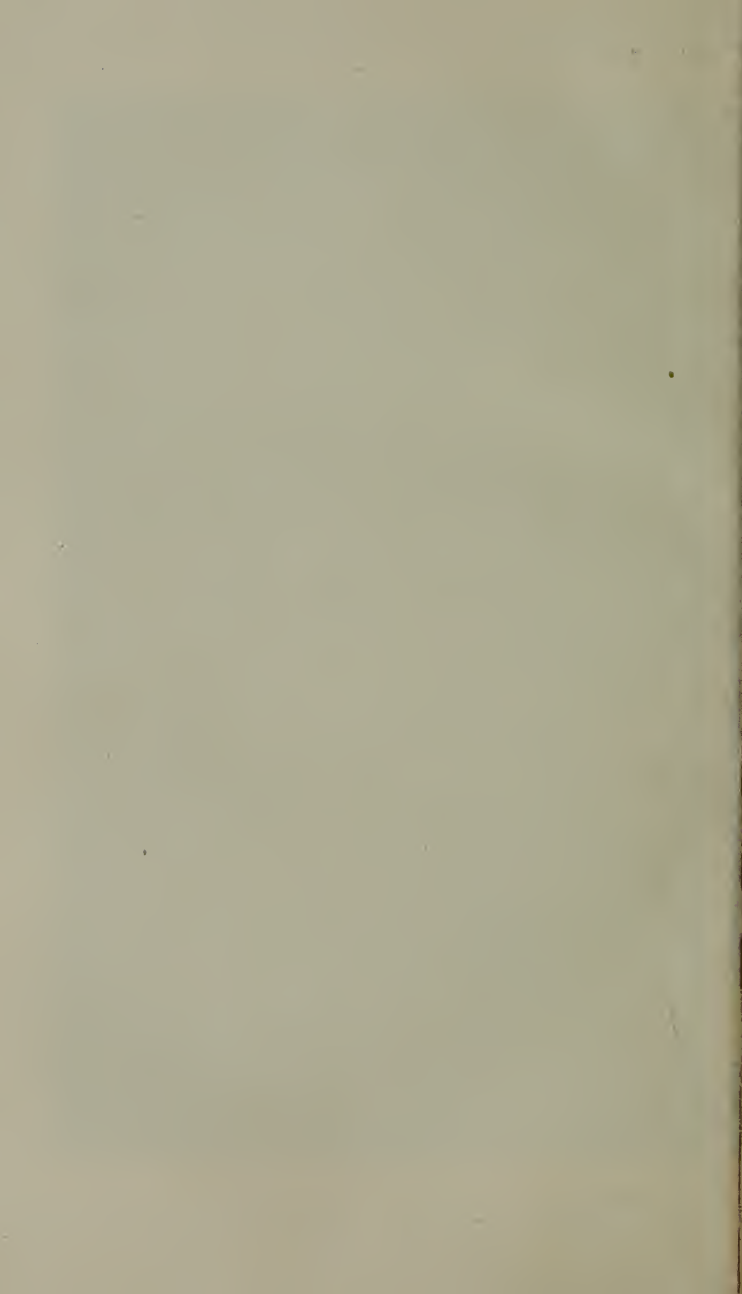
Nell'anno seguente i tre monarchi si riunirono nuovamente a Zurigo, dove, tra l'altre cose, si stabilì che se il governo di Vittorio Emanuele avesse voluto sopprimere le Congregazioni Religiose di Lombardia avrebbe almeno rispettate le loro sostanze, e dal momento della soppressione i membri di ciascuna Congregazione erano autorizzati ad alienare i proprî fondi.

La nuova confisca, purtroppo prevedibile, non tardò ad effettuarsi con un decreto del 1866. Le Congregazioni di Lombardia credettero approfittare del diritto loro conferito dal trattato di Zu-

rigo e vendere per conto proprio i beni stabili; ma il governo italiano rifiutandosi di riconoscerlo le obbligò a pagare la tassa del trenta per cento. Questa che dagli stessi uomini di Stato fu detta non una tassa, ma un'imposizione, produsse effetti desolanti in tutte le Congregazioni, che si trovavano costrette a vendere forzatamente un terzo dei beni; e non è a dire quanto sia costata alla nostra Casa ed al nostro Santuario. Maria Santissima pensò in seguito a suscitare animi generosi che in qualche modo risarcirono i danni sofferti, dimostrando così quanto Le stesse a cuore il suo Santuario e la casa dei suoi Missionarî.

Quasi in compenso delle vessazioni sofferte viddero questi Missionarî stendersi ogni dì più vasto il campo alle loro apostoliche fatiche che durante quei giorni tristissimi necessariamente erano inceppate; il Santuario arricchito di sì splendidi abbellimenti da potersi annoverare tra le più magnifiche Chiese della Lombardia, e, quel che più importa, frequentato da un numero sempre crescente di devoti, dei quali più di cinquantamila ogni anno ambiscono rice-

La deposizio

dalla Croce.

vere la Santissima Eucaristia all'Altare della miracolosa Effigie.

A pascolo spirituale della loro pietà si tiene al Santuario in ogni festa la spiegazione del Santo Vangelo e Dottrina cristiana; [1]) vi ha la Congregazione dell'Addolorata tanto ricca di Indulgenze, ed altri privilegi distintissimi quali ad esempio l'Indulgenza plenaria una volta all'anno per coloro che in qualsiasi giorno confessati e comunicati lo avranno visitato; l'Indulgenza plenaria sotto forma di Perdono nella seconda festa di Pentecoste, ed infine l'Indulgenza delle sette Basiliche di Roma per gli aggregati al Consorzio dell'Addolorata da lucrarsi visitando i sette altari privilegiati, distinti da un quadretto con le parole: *Unum ex septem* — Uno dei sette.

L'opera iniziata da Maria Santissima e da San Carlo produce in tal modo abbondanti frutti alla maggior gloria di Dio ed alla salute delle anime; si degnino ora questi Santi Protettori di sorreggerla, difenderla, continuarla man-

1) Questa solo per gli uomini che accorrono sempre in numero non inferiore a due mila.

tenendo in quei Sacerdoti che dalla loro misericordia vi sono chiamati, il primiero spirito di profonda pietà e di apostolico zelo, acciocchè le loro fatiche, come pel passato, così per l'avvenire, siano sempre più fruttuose per l'altrui e la propria santificazione.

Mediolani, e Curia Archiep., die 20 aprilis 1900
Delegamus ad revisionem DD. CAJETANUM POZZI, Præp. Obl.
† A. M. MANTEGAZZA, Ep. Famag., Vic. gen.

Mediolani, die 23 aprilis 1900
Nihil obstat quominus imprimatur
Sac. CAJETANUS POZZI, Cens. Eccl.

IMPRIMATUR:
Mediolani, e Curia Archiep., die 23 aprilis 1900
† A. M. MANTEGAZZA, Ep. Famag., Vic. gen.

INDICE